

SPECIALE
SE NON CREDI NON TI SALVI

37

TERRITORIO

Periodico di politica / Economia / Cultura
D'Elia Editori S.p.A.
15 novembre 1977 / Anno III / numero 37 / lire 500



Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70

fotocolor di Mimmo Notarangelo



TERRITORIO

Lettere al direttore	2
Editoriale	
Caro Professore <i>di Mario Trufelli</i>	3
Il commento di Fulvio Damiani/politica interna	
Autunno punto e a capo	5
Cronaca	
Questo handicappato chi lo vuole? <i>di Aldo Cappiello</i>	7
Speciale	
Dal profondo io ti invoco <i>di Giampaolo D'Andrea</i>	11
1/La parrocchia protagonista nella storia del Mezzogiorno <i>di Gabriele De Rosa</i>	12
2/La parrocchia nell'età medievale e moderna	15
Relazioni/1-Chiesa e comunità agli albori della parrocchia <i>di Pietro Ebner</i>	
Relazioni/2-L'unico punto di riferimento dal battesimo alla sepoltura <i>di Francesco Volpe</i>	18
Relazioni/3-Parroci e contadini nel '700 <i>di Adriana Di Leo</i>	19
Relazioni/4-Parroci, vescovi e baroni: cura delle anime e potere politico <i>di Enrica Robertazzi</i>	20
Relazioni/5-La parrocchia a Napoli nel XVIII secolo <i>di Angelomichele De Spirito</i>	22
3/La parrocchia nell'età contemporanea	27
Relazioni/1-Parrocchia territorio e società <i>di Antonio Cestaro</i>	
Relazioni/2-La parrocchia lucana tra feudalità e trasformazione sociale <i>di Giampaolo D'Andrea</i>	29
4/Gli interventi conclusivi	37
Attraverso la parrocchia una rilettura della nostra storia <i>di Gabriele De Rosa</i>	
Una regione alla ricerca della propria identità <i>di Vincenzo Verrastro</i>	40
Controopinione	
Comunità montane, ma sono mai decollate? <i>di Carlo Rutigliano</i>	43
Corpo nove	
Diario di un'estate dal solleone senza rimpianti <i>di Renato Cantore</i>	46
Opinione	
Ma se li facessimo ristudiare da sarti? <i>di Aldo Cappiello</i>	50
Cinema	
Si rafforza la supremazia americana <i>di Luigi Saitta</i>	52
I libri	
Cinquecento in camera oscura	55



Fotocolor di Mimmo Notarangelo

Direttore Responsabile	Mario Dante
Mario Trufelli	Maurizio Leggeri
Redazione	Antonio Masini
Renato Cantore	Elio Massi
Carlo Rutigliano	Rosario Messina
Vincenzo Viti	Giro Montesanto
Redazione Romana	Francesco Nitti
Gianfranco Grieco	Franco Palumbo
Dante Alimenti	Giuseppe Planelli
Vittorio Citterich	Emilio Ruzzi
Fulvio Damiani	Mario Salerno
Luigi Saitta	Pier Fabrizio Santovetti
Collaboratori	Enrico Schiavone
Paolo Albano	Giancarlo Scoditti
Nicola Buccolo	Mario Tommaselli
Giuseppe Campilongo	Nino Tricarico
Aldo Cappiello	Vincenzo Valente
Antonio Cestaro	Edoardo Viti
Mario Cresci	
Giampaolo D'Andrea	
Fotografie	
	AGL - ANSA
	Bucci - Cresci
	Di Leva - Genovese
	Notarangelo - Paolo

D'ELIA EDITORI S.p.A.

Redazione, amministrazione, pubblicità: 85100 Potenza, Viale del Basento - zona industriale - Tel. 0971/37067 3 linee PBX - Telex: EDIELLE 76041. Redaz. Romana 00187 Via Veneto 108, Roma - Tel. 06/4757204-4759424

© D'ELIA EDITORI S.p.A. - Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati - Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono. Stampatore: Di Mauro S.p.A. - Cava dei Tirreni (SA)

Prezzo di una copia Lire 500
Estero Lire 1.000

Numeri arretrati il doppio
Abbonamento annuale Italia Lire 4.000
Abbonamento annuale Estero Lire 8.000
versamento su ccp n. 12/20090

Pubblicazione quindicinale registrata presso il Tribunale di Potenza il 13 aprile 1975 numero 1/75. Spedizione in abbonamento postale Gruppo III/70.



LA PARROCCHIA PROTAGONISTA NELLA STORIA DEL MEZZOGIORNO

la relazione introduttiva di Gabriele De Rosa

INDEX

CONSTITUTIONUM SYNODALIUM MURANI

INDICTIO SYNODI

SESSIO I. FIDES

Cap. I. De fide generali	10
Cap. II. De fide contraria	11
Cap. III. De fidei defensione	13
§. I. De lectione librorum prohibitorum	14
§. II. De haereticis	15
Cap. IV. De fidei profusione	17

SESSIO II. DE MORIBUS

Cap. I. De laiciis	23
§. I. De pueris	24
§. II. De adultis	25
De decalogi preceptis	26
De primo precepto	27
De superstitiosis	28
De blasphemia, et sacrilegio	29
De secundo precepto	30
De tertio precepto	31
De quarto precepto	32
De quinto precepto	33
De sexto precepto	34
De septimo precepto	35
De octavo precepto	36
De nono precepto et decimo	37

188

DE ECCLESIAE PRAECEPTIS

Cap. II. De clericis in genere	43
Ant. I. De Vita, et honestate Clericorum	44
§. I. De habitu et Vestitu clericorum	44
§. II. De clericorum sancto conversatione	46
§. III. De clericorum scientia et studiis	49
§. IV. De Seminariis	50
§. V. De conferendis casuum moralium	51
Ant. II. De Praelatis Clericorum obligantibus	54
§. I. De capitulis sacerdotibus	54
§. II. De dignitatibus	59
De archidiaconis numeribus	60
§. III. De archiepiscopis, et episcopis	60
§. IV. De Cantoribus, Thesaurariis et Primiceriis	61
§. V. De Canonis	62
§. VI. De Mense Canonici Theologi, et Praelati	63
§. VII. De Praelatis	64
§. VIII. De Pontificibus Cardinalibus, et Curia	67
§. IX. De Pontificibus Ecclesiarum Receptoribus	69
§. X. De Vicariis Foraneis	71
§. XI. De Sacerdotibus	72
§. XII. De Clericis propriis	74
Cap. III. De Sacramentis in genere et in specie	75
§. I. De Baptismo	75
§. II. De Sacramento Confirmationis	78
§. III. De Eucharistia, aut est Sacramentum	79
De Eucharistia, aut est Sacramentum	81
De Calice Sacramentali Eucharistiae praeparando	83
§. IV. De Praelatis Sacramento	85
§. V. De Sacramento Extreme Unctionis	88
§. VI. De Sacramento Ordinis	92
De requisitis promovendum ad Ordinem	94
§. VII. De Matrimonii Sacramento	97
§. VIII. De Monachibus, et Regularibus	102

189

SESSIO III. DE ECCLESIASTICA DISCIPLINA

Cap. I. De Ecclesiastica Disciplina, quae personarum respicit	110
§. I. De Magistro Catechismorum	id.
§. II. De Examinatoribus synodalibus, et ab eadem Synodo ordinandis ex Trib. Sess. 24 cap. 18	111
§. III. De Iudicibus Synodalibus	112
§. IV. De Testibus Synodalibus	id.
Cap. II. De Ecclesiastica Disciplina quae rei spectat	113
§. I. De Ecclesia ipsa materiali	id.
§. II. De Altariis servandis in expositione SS. Sacramenti et Reliquiarum	115
§. III. De Exequiis et Sepulchris	118
§. IV. De Archidiaconis	119
§. V. De Pignoriis de facie, et in Confraternitate	120
§. VI. De Synodi observantia	id.

APPENDICE

Oratio ad Synodum habita die 19 Aprilis 1841 in prima Sessione ab Illustriss. et Reverendiss. Dom. Fr. Thoma Ant. Gagli Ep. Murani	120
Discorso tenuto nel secondo giorno del Sinodo dal molto Reverendo, ed Illustrissimo Don. Pasquale Melucci, Segretario dello stesso, sull'osservanza delle leggi Costituzionali Sinodali	125
Allocutio habita in dismissione Synodi ab Illustriss. et Reverendiss. Dom. Joanni Philippo Martuscelli Cath. Eccles. Murani Can. Theologo	144
Acta Synodi	148
Regulae del Seminario di Muro	171

FINIS

In tutti questi anni abbiamo affrontato diversi aspetti della storia sociale del Mezzogiorno: dal ruolo della proprietà ecclesiastica, al rapporto tra sinodi, autorità diocesana e popolo, ai problemi della formazione del clero, alla legislazione ecclesiastica (dal periodo tanucciano, al decennio francese, alla unità d'Italia) ecc. In ogni nostra ricerca abbiamo però sempre incontrato lo stesso protagonista: la *parrocchia*; la parrocchia nelle sue caratteristiche comuni, sottomessa alla autorità dell'Ordinario diocesano, e nella sua particolare configurazione giuridico-economica nel Mezzogiorno, che fu la chiesa *ricettizia*.

Che cosa è stata la parrocchia nella storia della società meridionale? Non ci riferiamo solo alla parrocchia nel suo aspetto giuridico-istituzionale; non siamo canonisti, nè storici del diritto ecclesiastico, anche se indubbiamente dobbiamo tenere ben presente anche il profilo *formale*, come del resto abbiamo fatto in questi anni, quando siamo tornati più volte sugli aspetti formali della chiesa ricettizia (legame con le famiglie gentilizie locali e con l'Università, la distinzione tra ricettizie numerate ed innumerate, la giurisprudenza napoletana, lo svolgimento delle assemblee, i rapporti con l'Ordinario, le caratteristiche delle *dignità*, ecc.). In questo incontro vogliamo cercare di capire più esattamente che cosa ha rappresentato la parrocchia, ricettizia o meno, nella storia della società religiosa, e non solo religiosa, dell'Italia Meridionale, dal Medio Evo all'Età contemporanea.

In generale noi sappiamo che la parrocchia è stata sempre, anche nel Sud, il centro principale della vita sa-

cramentale, il luogo non eccezionale — come può essere il santuario — ma *quotidiano* della pratica religiosa, a cui i fedeli si riferiscono per gli atti della loro vita cui attribuiscono un significato fondamentale e sacro. Ma la parrocchia è stata nel Sud anche qualche altra cosa. È stata anagrafe, gestione del sacro negli usi anche non direttamente religiosi, ma profani della vita rurale, economia di sussistenza (aggregazione di coloni e fittavoli attorno alla *massa comune* dei beni delle ricettizie), relazione con il mondo dell'emarginazione locale. Non basta. Per certi aspetti la parrocchia è stata anche un modo di selezione di una parte della classe dirigente: non solo per il reclutamento del clero ricettizio, a cura delle famiglie gentilizie o dell'Università, ma anche del mondo intellettuale locale formatosi nei seminari. Abbiamo, quindi, una struttura che è più complessa di quella che traspare da una pura formulazione giuridica e che dobbiamo cercare di analizzare più da vicino e in rapporto alle condizioni della società, nè possiamo trascurare la cultura e la vita spirituale che gravita intorno alla parrocchia. C'era molto clero rozzo ed ignorante ancora nel XVIII secolo e le ordinazioni sacerdotali non si svolgevano con una procedura molto corretta: le famiglie baronali avevano molta parte nella scelta del clero. Tutte cose che sappiamo. Ma c'era anche un clero colto che sapeva sostenere i diritti delle chiese ricettizie e aveva influenza a Napoli. Clero facile alla lite, anche contro il vescovo, ma che era imbevuto delle dottrine regaliste, come il famoso Diego Gatta. Conosciamo alcune biblioteche di Seminari, come

quella di Campagna, di Angelo Anzani, la più ricca ed importante da Salerno in giù. Andando un po' più a fondo in questa materia scopriremo che esisteva una circolarità di idee e di libri, in provincia, molto più vasta di quel che si sospetti. Ma questi, ripeto, sono campi ancora poco esplorati eppure meritevoli di indagini, se teniamo presente che un ingegno così prodigioso come il vescovo Caramuele mise su, in pieno Seicento, una tipografia a Sant'Angelo Le Fratte, da cui uscirono, in edizioni raffinatissime, le sue opere scientifiche.

Quanto alla vita spirituale, anche qui c'è tanto da scavare. Forse questo aspetto è rimasto un po' in sordina nei nostri lavori, ma ci pare che esso sia una componente essenziale della nostra ricerca che deve mirare a ricostruire una storia verticale, dal di dentro della parrocchia. Qual era la predicazione dei parroci? Quali modelli avevano davanti ai loro occhi? Quale il rapporto della loro predicazione con quella dei regolari? Abbiamo molti manuali, ma i manuali postulavano un modello di parroco eguale dappertutto; che cosa diventava la predicazione, per non dire anche la confessione, nelle parrocchie più lontane del Cilento, della Basilicata, della Calabria?

S. Alfonso, nel XVIII secolo, si preoccupò, di fornire ai predicatori le linee di un'apologetica aderente alla mentalità di quelle plebi rozze ed incolte che vivevano nelle montagne del Mezzogiorno. Una lettura di queste opere, tutte impennate su un concetto di ascesi molto rigoroso, dovrebbe essere fatta tenendo presente la possibilità della loro incidenza nella mentalità e nel costume di popolazioni chiuse in un mondo di profonda arretratezza. Lo studio dell'oratoria sacra non si ferma certo al XVIII secolo, arriva fino ai giorni nostri. Dovremmo chiederci in che senso questa oratoria si modifica nell'età contemporanea, con uomini come Ventura, Sturzo, D'Elia, De Cardona, Monterisi, etc.

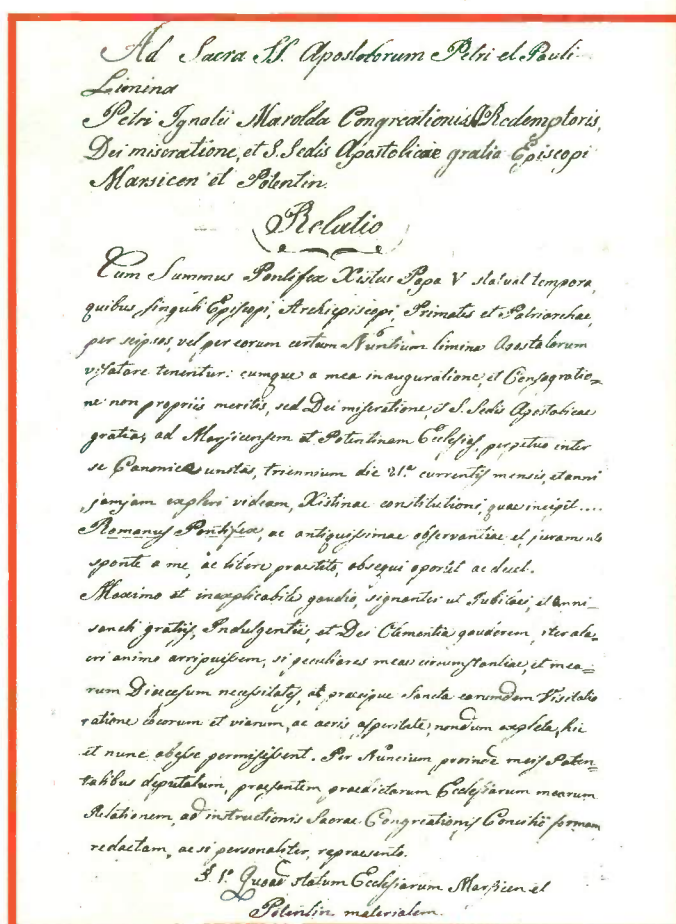
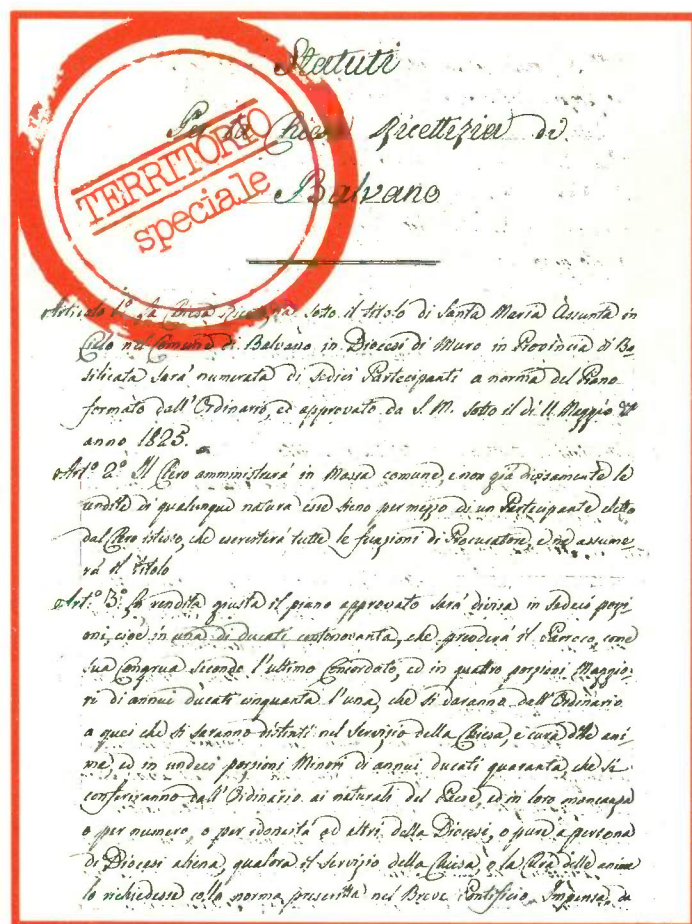
* * *

Cominciando dalle origini, ne sappiamo ancora poco. Quando sorgono le ricettizie? In quale secolo e con



quali strutture? Se leggiamo la pubblicistica che, dopo la liquidazione dell'asse ecclesiastico, ma anche prima, già in epoca giurisdizionalista, difese la ricettizia contro gli ordini, che tendevano a uniformarla al diritto della chiesa, la ricettizia dovrebbe essere addirittura erede della primitiva chiesa cristiana. La gestione della massa comune è vista come una specie di ripetizione del modello ideale di un comunismo cristiano. Sappiamo, almeno nella pratica, che le cose stanno ben diversamente, e sappiamo anche che il rapporto con il vescovo, per altro sostenuto dalla prassi giurisdizionalista, era ben altro dal rapporto di obbedienza della primitiva chiesa cristiana. È certo, comunque sia, che la ricettizia esisteva già nell'alto Medio Evo; il Concilio di Trento la conosce molto bene. Le ricettizie sono numerose e spesso prevalenti nelle zone rurali e più profonde del Mezzogiorno e a mano a mano che ci si avvicina alle città, esse si rarefanno fino a scomparire. In effetti la ricettizia nelle città è un po' un controsenso, se teniamo presente che la sua caratteristica fondamentale è la gestione della *massa comune* dei beni, dei campi, delle culture, dei fitti, dei censi. È il clero stesso che, direttamente e con l'aiuto dei familiari, coltiva la terra, cosa che ovviamente in città non può avvenire. Tutto, quindi, lascerebbe presupporre che la ricettizia ha, per il suo aspetto patrimoniale, origine contadina. Essa è probabilmente legata alla storia delle pievi rurali, per quanto debba dirsi che la sua caratteristica non è quella di percepire *decime*, bensì quella appunto della messa in comune dei terreni e della loro gestione. Occorre,

dunque, compiere uno sforzo ulteriore di ricerca per vederci più chiaro sul problema delle origini delle ricettizie e del loro rapporto con la figura della parrocchia tradizionale. Sulla storia delle parrocchie medievali si è scritto e si sta scrivendo parecchio; ma per quanto riguarda il Mezzogiorno c'è ancora parecchio buio. Nessuna meraviglia, pertanto, se i nostri riferimenti riguardano più che altro la parrocchia nell'età moderna, che è quella, appunto, che abbiamo più potuto indagare. Ma anche in quest'epoca non abbiamo ancora scavato a sufficienza, anche per certi limiti obiettivi che fino a qualche anno fa venivano da un modo piuttosto specialistico e ristretto di studiare la parrocchia e le sue strutture. Diciamolo pure, si è fatta e si fa molta erudizione sulla pieve rurale e sulla parrocchia: cose benemerite e importantissime, non c'è dubbio, ma non basta certamente. È vero che da alcuni anni abbiamo scoperto che certa documentazione offerta dai libri parrocchiali rappresenta una fonte primaria, in molti casi unica, per la storia della popolazione. Ma la parrocchia, se è un'utile occasione per studiare i movimenti delle popolazioni, è anche una realtà sociale originaria, inserita nella vita non solo di pietà, ma anche materiale delle popolazioni locali, in una connessione talvolta così profonda da rappresentarne il fattore gravitazionale.



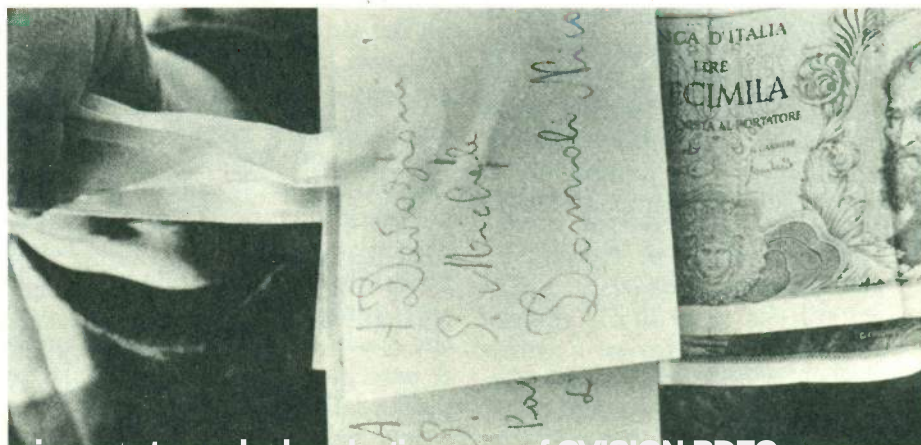
Concludendo, la nostra impressione è che, portando avanti i nostri studi sulle parrocchie nel Mezzogiorno, noi non facciamo solo storia istituzionale della chiesa, ma facciamo anche storia sociale del Mezzogiorno e, per essere più precisi, facciamo storia di una pietà attiva, che vive nella quotidianità, nelle esperienze di una massa di devoti, che al sacro chiedeva qualcosa in più dell'iscrizione anagrafica o della registrazione del battesimo e del matrimonio.

In ultimo, una raccomandazione per tutti noi. Ci precluderemmo l'intelligenza, la comprensione di un istituto così ricco e socialmente importante, se non facessimo anche un tentativo di analisi comparata con strutture similari esistenti non solo in altre aree regionali del nostro paese, ma anche in aree mediterranee più larghe. Dovremmo confrontare la ricettizie, ad esempio, con le comunerie, anch'esse diffuse nel Mezzogiorno. L'analisi comparata ci aiuterebbe a scoprire le ascendenze culturali e culturali della vita parrocchiale.

G. D.

La prima pagina dello statuto della Chiesa Ricettizia di Balvano. Completamente svincolata dall'autorità vescovile, "La Ricettizia" era una Chiesa di origine laicale, con un patrimonio amministrato in "massa comune", alla cui partecipazione potevano essere ammessi solo i sacerdoti nativi del luogo.

Frontespizio della "relatio ad limina" del Vescovo di Marsico e Potenza Pietro Ignazio Marolda. Le relazioni venivano presentate ogni tre anni dal Vescovo "ad limina Petri" cioè alla Santa Sede.



2.

LA PARROCCHIA NELL'ETÀ MEDIEVALE E MODERNA



RELAZIONI/1

CHIESA E COMUNITÀ AGLI ALBORI DELLA PARROCCHIA

relazione di Pietro Ebner

È difficile dire qualcosa sulla parrocchia nell'alto medioevo anche perchè nei primi secoli la voce ha significato del tutto diverso dall'odierno. Indizi sull'evoluzione del termine appaiono però risalendo prima organizzazione della Chiesa meridionale e alla costituzione dei primi oratori, poi ampliati a cattedrali, nelle *civitates* capiluoghi di circoscrizioni civili, sulle quali vennero modellate le giurisdizioni ecclesiastiche diocesane. Ma solo nella prima metà del XII secolo è notizia di un progressivo sviluppo dell'istituto fino ad assumere le linee definite dal Tridentino. Ed è proprio dopo questo concilio che appare negli atti ecclesiastici il termine fin allora ignoto di "parroco".

Le facoltà concesse soprattutto ai vescovi del Mezzogiorno, a seguito di quella specie di compromesso della fine del I secolo d.C. tra paganesimo e cristianesimo, di adattare, cioè, formule e riti più adatti alle popolazioni di ogni singola diocesi, se spiega i diversi *ordines officiorum* delle varie cattedrali, su cui non si è ancora indagato, mostra anche il manifestarsi

di atteggiamenti autonomi da parte di alcuni vescovi frenati da disposti conciliari e dalla creazione delle note metropoli meridionali.

Nel vasto territorio compreso tra il Sele e il Bussento e tra gli Alburni e il mare, nel V secolo erano solo tre le *civitates* dove si erano formati nuclei di cristiani: Paestum, Velia e Bussento. Ma dovevano esservene anche a Consilinum e nel suo sobborgo, il grosso centro di Marcellianum che aveva preso nome dal trentunesimo papa, Marcello primo di tal nome, che aveva benedetto anche il battistero della nuova diocesi, quello di S. Giovanni in fonte, di cui informa ampiamente Cassiodoro. Come dovevano esservene anche a Blanda, l'odierna Maratea, se alla fine del VI secolo Gregorio Magno vi inviava, come pure a Velia e Bussento, quale visitatore apostolico Felice, vescovo di Paestum.

È notizia di un solo oratorio locale, quello di Velia, allogato in un ambiente della *domus* dei Gavinio, *gens* di cui si è potuta confermare l'esistenza a Velia attraverso le epigrafi.

Oratori poi ampliati a edifici che convenzionalmente si continuano a dire basiliche, di cui la velina è attestata dalla pianta che ne mostra lo sviluppo longitudinale a unica navata. Di quella di Paestum scrisse con dovizia di dati nel 1968 Gabriele De Rosa, dopo gli ultimi contestati restauri, mentre nulla si sa di quella bussentina, forse l'odierna cattedrale, e di quella di Marcellianum, con tutta probabilità non molto distante dal battistero con la sua limpida sorgente, miracolosa perchè la portata aumentava "nella Vigilia della Pasqua". Manca pure ogni notizia della cattedrale di Blanda, la cui diocesi doveva essere poi smembrata a favore specialmente della contermina di Bussento, l'odierno Policastro. Le diocesi erano tutte limitate alla sola *civitas* vescovile, la "paroicheia", con la sua chiesa cattedrale dove era conservata anche la "cassa sacra", i cui proventi venivano divisi in quattro parti (vescovo, clero, manutenzione degli edifici, poveri), cassa che ritroveremo poi in tutte le chiese ricettizie del Mezzogiorno. Chiese cat-

tedrali frequentate anche dai fedeli dei suburbani e dei prossimi *vici*. Solo a partire dal IV secolo è notizia di qualche altra chiesa (battesimale) nei più grossi abitati, quando cioè cominciano a comparire le prime notizie sui presbiteri esercitanti tutte le funzioni loro attribuite dal Pontificale romano e perciò con una più chiara figura giuridica. Ma di chiese e clero rurali mancano notizie ancora nel V secolo, come si apprende da una lettera d'Innocenzo I, lettera che contrasta con quanto si sa circa l'invio domenicale (tempi di papa Melchiade) di parte dell'Eucaristia, consacrata solo dal vescovo, nelle campagne dove i presbiteri l'amministravano ai fedeli.

Nei secoli seguenti, col crescere della popolazione, specialmente l'agricola, sorse il problema di assicurare ovunque un'adeguata assistenza religiosa mediante un più articolato ed efficiente ordinamento ecclesiastico periferico. Così è notizia di archipresbiteri già nel VII secolo a capo di chiese primarie e di presbiteri a capo di *capellae* o *minoris tituli*, via via poi anch'esse battesimali e che "in signum subiectionis et honoris" versavano annualmente alle chiese primarie cera e incenso.

Ma, se l'istituzione delle pievi rurali risale solo al concilio di Pavia dell'850 (can. 13), qui non è notizia di presbiteri nei *casales* che assai tardi. Dal IX al XII secolo è invece ampia documentazione di monaci nel territorio, i quali con i loro insediamenti agricolo-religiosi diedero persino un volto nuovo al paesaggio. Nell'XI e XII secolo è cenno di presbiteri nelle *chartae libertatis* concesse dai vescovi a signori locali, indotti a costruire chiese e congruamente dotarle. I documenti dicono di *rectores* di chiese ancora nel XII secolo e attribuiscono il termine di "paroicheia" ancora (decretali di Gregorio IX) alla sola circoscrizione ecclesiastica diocesana cittadina.

Tuttavia un documento salernitano del 1145 informa della "parocchia" di S. Maria di Nocera, una delle quattro in cui era diviso il territorio della diocesi salernitana. A capo di queste "parocchie" (chiese primarie) archipresbiteri con presbiteri incardinati ad esse, ma a capo di *capellae*,

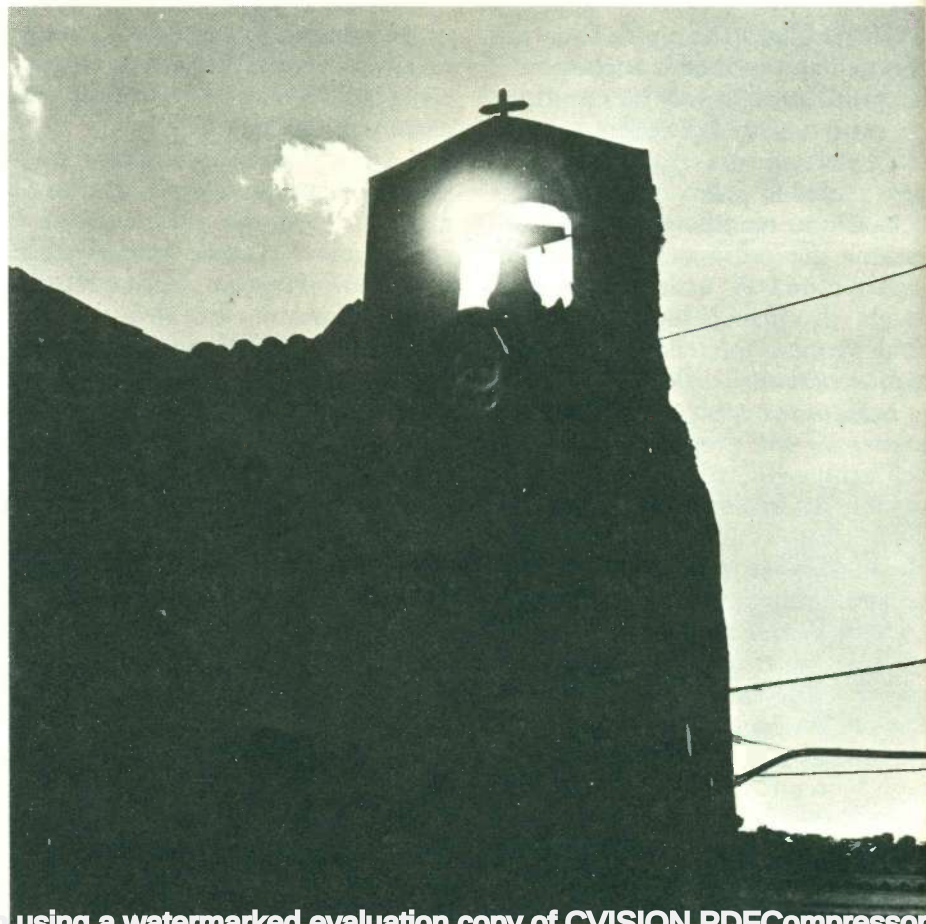
distribuite nelle zone periferiche. Chiese primarie che per il sostentamento del clero e per il funzionamento di esse certamente disponevano di "casse sacre". Nuove giurisdizioni ecclesiastiche senza dubbio ricalcate sulle circoscrizioni civili degli *actus* longobardi e aumentate dopo l'ultima divisione che non venne modificata dall'amministrazione normanna. È evidente che per le chiese primarie venne applicato lo stesso concetto che aveva guidato alla scelta delle prime sedi di diocesi, la circoscrizione civile, la più idonea a tutti gli effetti. È da presumere perciò che tali criteri vigessero anche nelle diocesi suffraganee della metropoli salernitana e perciò anche della contermina diocesi pestana. Tuttavia sarebbe interessante cercare se proprio a quanto sopra si riferiva C. Gatta nel porre l'origine delle chiese ricettizie meridionali nell'XI secolo.

Col sussidio di diapositive vengono illustrate poi le più antiche chiese del territorio, richiamando l'attenzione particolarmente sugli affreschi su capitelli di colonne (rarissimi) che era-

no nella chiesa di S. Finadelfo di Pantano scalpellati di recente da mani vandaliche.

Tornando alla voce parrocchia, che assunse una precisa fisionomia giuridica solo con il concilio di Trento, vien fatto osservare che ancora nel 1444 il "sacerdos proprius" di una locale chiesa veniva designato "presbitero titolato" e non parroco, voce che compare solo dopo il Tridentino. Soltanto dopo questo concilio, infatti, i bollari cominciano ad accennare a provisioni di parroci per quelle piccole circoscrizioni ecclesiastiche che sono le parrocchie.

P. E.



Stato dell' anime S. M. S. I.
che abitano nel ristretto della Parrocchia
di S. And: Apostolo eretta in questa città di Muro
firmato dal sacer: V. Man: Spiccioli Cor:
di S. Parrocchia nell' anno 1758.
Contrada sotto il castello
Sum: p. Casa prop.



c.c.c. Pierantonio Li Santi capato figlio di Dom: e Beatrice
Cardillo d'anni 56
c.c.c. Anna Cerone moglie figlia di Gio: e Caterina Diocristidi 55
c.c.c. Nicola figlio degli di capato d'anni 29
c.c.c. Caterina di Scianni moglie del d. figlio di Bernardino,
ed Angela Caputo d'anni 25
c.c. Giuseppe figlio degli Judeci d'anni 09
Vincenzo figlio degli Judeci d'anni 03

Sono in uno n° 6

N.º 2. casa propria
c.c.c. Pietro Cerone capato figlio di Michele, e Caterina
Salamone d'anni 34
c.c.c. Anconia Capato moglie del d. figlio degli ff. Domenico, e
vina valente d'anni 39
c.c.c. Annamaria figlia degli deai d'anni 17
c.c.c. Caterina figlia degli di d'anni 13

Sono in uno n° 4

N.º 3. casa propria
c.c.c. Dom: Jaccho capato fig. di Felippo, e Lucia Melizzo d'anni 45
c.c.c. Angela piccio moglie del d. e fig. di Nicola, d. Felippo
Jannichio d'anni 41
c.c.c. Felippo figlio degli di d'anni 21
c. Feliciano figlio degli Judeci d'anni 05
Lucia figlia degli Judeci d'anni 04
Vincenzo figlio degli Judeci d'anni 02
Gius: Nicola figlio de d. di mesi due 0

Sono in uno n° 8

n. 12 -

n. 15



RELAZIONI/2

L'UNICO PUNTO DI RIFERIMENTO DAL BATTESIMO ALLA SEPOLTURA

relazione di Francesco Volpe

LA PARROCCHIA NELL'ETÀ MODERNA

Utilizzando essenzialmente come fonti i libri parrocchiali e gli atti dei sinodi diocesani, la relazione prende in esame la funzione svolta dalla parrocchia come centro di attività sacramentale intorno a cui ruotava tutta la comunità dei fedeli. Secondo lo spirito e i principi del Tridentino, ciascun parroco aveva il dovere di contare e controllare il proprio gregge, facendo rispettare l'osservanza dei sacramenti ed evitando così eventuali spinte centrifughe. In tal modo l'arco intero dell'assistenza dell'individuo passava sotto il controllo della parrocchia, dal battesimo, che era la prima iniziazione, fino al viatico, che segnava il distacco dell'anima dalla comunità terrena.

Il parroco non si limitava alla somministrazione dei sacramenti, ma svolgeva anche una funzione educativa fin dalla nascita del bambino. Venivano, a tal fine, preparate le ostetriche sulle loro responsabilità materiali e spirituali, come venivano di frequente ammoniti i genitori e le nutrici perchè allevassero con buoni principi igienici il neonato, evitando nel primo anno di tenerlo a dormire nel proprio letto.

Il fanciullo veniva poi preparato dal parroco per la cresima, che poteva ricevere già a cinque anni, e per la confessione e comunione, per le quali occorreva maggiore maturità, almeno dieci-undici anni. Questi ultimi due sacramenti davano un gran da fare annuale al parroco, che doveva far rispettare il precetto pasquale ed eseguire il censimento canonico controllando casa per casa e anima per anima l'intera parrocchia.

Anche il sacramento del matrimonio impegnò molto i parroci dopo il Tridentino, che aveva prescritto l'obbligo della celebrazione "ante faciem Ecclesiae" e alla presenza di due testimoni. I parroci dovettero lottare per estirpare la diffusa usanza del matrimonio clandestino e per impedire la coabitazione dei due promessi sposi nei mesi intercorrenti tra l'"affida" e la benedizione nuziale.

Con gli estremi sacramenti avveniva il distacco del fedele dalla comunità parrocchiale, eppure l'unità spirituale creatasi sembrava permanere anche dopo l'esistenza, quando, durante le cerimonie religiose, i vivi si ritrovavano accanto ai propri morti seppelliti sotto le lastre del pavimento della chiesa. La comunità, quindi, trovava nella parrocchia una vera fusione spirituale, dalla quale si era emarginati quando si rifiutavano i sacramenti. E l'emarginazione permaneva oltre il confine della vita, in quanto i cadaveri dei peccatori incalliti venivano seppelliti lontano dalla chiesa, in luogo profano.

Delineato così il ruolo che la parrocchia è chiamata a svolgere dopo il Concilio di Trento, la relazione passa ad esaminare quali risultati l'azione sacramentale conseguì, cioè quale osservanza vi fu verso i sacramenti da parte dei fedeli. Sulla base di dati quantitativi ricavati da un campionamento eseguito sui registri parrocchiali di un piccolo centro del Cilento, Acquavella, viene dimostrato che vi fu una stretta osservanza per circa un secolo dopo la fine del Concilio, ma che, a cominciare dagli anni '70 del Seicento, vi fu un progressivo distacco dai sacramenti. Difatti il linguaggio delle cifre parla per il Sette-

cento di un aumento del numero degli illegittimi e delle coppie conviventi senza matrimonio. Inoltre sugli stati d'anime si allungano gli elenchi degli "inconfessi", mentre la percentuale dei morti adulti senza sacramenti subisce un grosso sbalzo da un secolo all'altro (dal 13 al 34 per cento), malgrado il sensibile calo di criminalità e, per conseguenza, di improvvise morti violente.

Varie cause possono aver generato questo mutamento di rapporti tra parrocchia e fedeli. Fra gli altri, può essere stato un esaurimento di quello slancio di fervore che aveva animato la Chiesa post-tridentina e, per il caso dei sacramenti estremi, un tentativo dei parenti dei moribondi per impedire quei testamenti "ad pias causas" che erano stati vietati dallo Stato fin dai principi del Seicento.

Il mutamento sembra ruotare intorno ad una data: il 1656, l'anno della grande peste nel regno di Napoli. Quell'anno portò un rivoluzionario mutamento nella proprietà parrocchiale, documentato anch'esso con dati quantitativi: è possibile che il grosso evento catastrofico abbia segnato una svolta non solo nel campo economico ma anche in quello spirituale, facendo perdere alla parrocchia quell'unità che la teneva unita attraverso la comune pratica dei sacramenti.

F. V.

RELAZIONI/3

PARROCI E CONTADINI NEL '700



relazione di Adriana Di Leo

PARROCI DEL SUD NEL '700

Esiste certamente una vasta problematica generale connessa al tema del "parroco". Nel mezzogiorno il tema è rientrato per anni nell'ambito della storiografia polemica tra curialisti ed anticurialisti e nel discorso della plebora delle ordinazioni. Solo da un po' di tempo va delineandosi diversamente.

La linea metodologica da seguire utilizza il risultato di diversi contributi, piano piano integratisi e sedimentatisi in vari settori della ricerca.

Oggi ci poniamo via via il problema della vita quotidiana del parroco del mezzogiorno, della sua evoluzione, delle relazioni sociali, dell'attività economica, della pietà.

Esistono più tipi di fonti: fonti giuridiche, fonti normative o atti della vita interna della Chiesa, fonti letterarie che rientrano nell'ambito della letteratura sul "buon parroco" o meglio le pubblicazioni di "manuali per parroci e confessori" soprattutto di autori meridionali.

Varie distinzioni sono necessarie:

- 1) geografia territoriale: città - campagna;
- 2) dotazioni parrocchie: povere - ricche;
- 3) popolazione: densità e distribuzione;
- 4) presenza fattore culturale: Biblioteche parrocchiali e più in generale le letture consigliate o fatte dai parroci;
- 5) Legame con la diocesi: Vescovo, baronaggio, fedeli, confraternite, feste.

Tra le fonti giuridiche vanno, prima di tutto, considerati i dispacci reali, ove nei capitoli sulle ordinazioni è

esplicitamente affermato che nelle chiese, dove si vede risiedere un solo prete col nome di parroco, costui è lì più per "abuso" che per ragione di fondazione, dato che i riformatori napoletani privilegiavano la struttura ricettizia. Nelle fonti normative i vescovi scrivono della povertà del "precipuo" e sulla difficoltà che vi era nella scelta e nell'elezione di un parroco. Si soffermano sui problemi della residenza e sugli obblighi dei parroci, soprattutto per quanto riguardava la diffusione della dottrina cristiana. Ma esisteva una religione della "terra" che era più forte della fede. Dalle risposte ai questionari di Santa Visita sappiamo come fosse difficile per i parroci attuare i decreti tridentini. Nelle campagne, specialmente, v'era una massa di gente legata alla terra e alle esigenze dei ceti nobili. Ad esempio nei periodi di raccolta non era possibile che nella messa della mattina gli abitanti di certe terre si trattenessero in chiesa per ascoltare la spiegazione della Dottrina, ma piuttosto, si contentavano di non sentire la messa. La pratica religiosa seguiva certi ritmi della terra, perchè il fondamento della vita nel mezzogiorno, dei suoi costumi è legato alla campagna. Pur tuttavia il parroco controllava, per quello che poteva, più facilmente la cura d'anime dei ceti popolari, mentre gli sfuggivano i nobili, protetti come erano dagli oratori e dai cappellani domestici.

I parroci non sembrano in genere rispondere ai desideri vescovili. Parroci e confessori sono spesso uniti nelle lagnanze dei vescovi che lamentano la loro impreparazione.

S. Alfonso annotava che ciò dipendeva da vari fattori, a volte non si pote-

vano comprare libri di grande spesa dato il poco stipendio, alcuni erano poco versati nella morale. Nei principianti in molti casi, non viene loro neanche in mente il motivo di dubitare e così prendono molti "abbagli". Nelle visite pastorali troviamo consigliate le letture del P. M. Ruggiero, l'Operetta dei Padri della Congregazione delle Missioni, il Congettuale Istrutto del Segreti. Qualche libro di morale e "librosque asceticos" molto più spesso.

Perchè nasce una letteratura così abbondante sul "buon parroco"? Essa è un momento di studio e di chiarimento molto più profondo e costruttivo di quanto a prima vista possa sembrare. È una verifica che la penetrazione del Concilio di Trento non era uguale dappertutto, ma avveniva secondo i caratteri delle singole legislazioni statali, secondo il diverso condizionamento economico e sociale, la diversa struttura del territorio e dell'ambiente geografico.

A. D.



RELAZIONI/4

PARROCI, VESCOVI E BARONI: CURA DELLE ANIME E POTERE POLITICO

relazione di Enrica Robertazzi

ATTIVITÀ RELIGIOSA ED ECONOMICA DEL CLERO RICETTIZIO NEL SETTECENTO NAPOLETANO.

La storia della chiesa nel Regno di Napoli durante il XVIII secolo non si esaurisce nella indagine dei motivi di contrasto tra il potere regio ed il potere ecclesiastico, nei conflitti tra Nunzi, cappellano maggiore e reale giurisdizione, ma si estende in ultima analisi alla ricerca dei motivi di formazione della particolare organizzazione ecclesiastica e nella indagine del ruolo sociale ed economico di essa nei vari strati della società civile e religiosa insieme; l'analisi storica delle chiese ricettizie rappresenta il contenuto più significativo di questa ricerca. La lotta anticurialista iniziata nel Regno di Napoli durante il dominio austriaco e perseguita con costanza dalla politica riformatrice dei Borboni non toccò minimamente le chiese ricettizie, anzi l'azione del governo borbonico fu tutta volta a sostenere la struttura ricettizia della chiesa meridionale. Con una serie di dispacci si diede inizio ad una legislazione sulle ricettizie intesa ad affermare l'intervento diretto dello Stato per la regolamentazione delle medesime. Si può ritenere che nella misura in cui il governo riusciva a sostenere la istituzione ricettizia della chiesa meridionale, affermava praticamente la sua azione anticurialista. La chiesa ricettizia durante questo periodo doveva rappresentare la chiesa che rinnegava l'autorità del vescovo, che godeva la protezione dello Stato, che era accordata soprattutto per motivi di ordine economico, in quanto i beni della ricettizia di cui si riaffermava la natura

laicale, e le connesse partecipazioni, impedivano che "il denaro andasse fuori del Regno". Diego Gatta considerava la ricettizie le più uniformi all'antica disciplina della chiesa di cui avevano conservato la semplicità e purità, mentre le chiese parrocchiali erano centri di disordine. Ma se la "dissertazione" del Gatta, che è della seconda metà del secolo XVIII, e i dispacci regi postulavano una disciplina conforme alla natura laicale delle ricettizie, agli inizi del secolo stesso la realtà storica delle vicende interessanti dette chiese era ben diversa. Dallo spoglio di atti di fondazione e di statuti inediti di chiese ricettizie che abbiamo reperito presso gli archivi diocesani e parrocchiali appare che la ricettizia nel secolo XVIII era sottoposta all'ingerenza ecclesiastica sia nella fondazione, perchè fornita di Bolla di erezione del pontefice, sia nella amministrazione e gestione economica, perchè in parte sottoposta all'autorità dell'Ordinario. Si rileva pertanto come in effetti la chiesa ricettizia non fosse stata una istituzione religiosa a sè, come avulsa dal regime proprio della generale organizzazione ecclesiastica. Il fatto che essa fosse di fondazione e natura laicale, elemento peraltro non sempre costitutivo per la trasformazione di parrocchiali in ricettizie, non fa certo ritenere che essa vivesse in maniera quasi anarchica, lontana dalle direttive diocesane, assolutamente indipendente, anzi appare per più aspetti perfettamente integrata e complementare di quella, onde il tipo ricettizio di chiesa si presenta come una cellula della organizzazione della chiesa nel mezzogiorno, un centro di potere sia della chiesa attra-

verso l'autorità esercitata dai vescovi ed il potere giurisdizionale concesso con bolle pontificie ad alcuni "capi" di ricettizie, sia del baronaggio e della classe dei notabili nel momento in cui garantiva "ai figli naturali e patrimoniali" il diritto di essere ammessi alla chiesa ricettizia, di entrare a far parte del mondo ecclesiastico, che costituiva una possibilità, uno strumento di affermazione sociale e di sopravvivenza economica. Forse sta in questa comunione di interessi per la ricettizia da parte dei due gruppi sociali che detenevano il potere, cioè della gerarchia ecclesiastica e della classe baronale, l'enorme successo ed espansione nel regno di Napoli.

Sul piano morale, di dignità ecclesiale, il clero ricettizio non fu esemplare e spesso il giudizio può essere negativo, non diversamente peraltro dal clero parrocchiale, tuttavia possiamo affermare che il tipo ricettizio di chiesa proprio per il suo particolare ordinamento ha potuto svolgere un ruolo di rilievo a livello economico e sociale nella società meridionale del secolo XVIII.

La ricettizia, grazie a quella forma di autogoverno che la caratterizzava, contribuiva a favorire con beni della chiesa l'ammissione alla vita sacerdotale e, alla stessa ricettizia anche dei meno abbienti, che potevano accedere nel mondo della chiesa ad essi precluso solo per l'intervento diretto ed il concorso economico della ricettizia. Si formava così un clero ricettizio eterogeneo, un clero che non solo tendeva a liberarsi dell'autorità vescovile, ma dimostrava talora la propria avversione anche nei confronti della classe baronale.

La ricerca sul ruolo sociale svolto da questo clero ricettizio è ancora da scoprire: un dato certo è che la ricettizia civica era tra gli istituti religiosi quello che garantiva ai nativi del luogo uno sbocco occupazionale. Infatti al clero partecipante ordinario garantiva il godimento di uno stipendio quando addirittura per statuto non gli assicurava la gestione diretta degli stessi beni immobili della ricettizia. Nel contempo al clero non partecipante ma incardinato nella ricettizia prometteva "il posto", qualora si fosse verificata la vacanza di qualche prebenda. Questi elementi esaminati nel contesto economico sociale del regno di Napoli, nel quadro di una economia arretrata, arcaica, senza impulsi produttivistici, sostanzialmente agraria, dimostrano che la chiesa ricettizia e i suoi membri costituirono un elemento dinamico della società meridionale. La ricettizia ed in particolare la civica appariva come la "fabbrica" del posto, presso cui trovare un impiego, una occupazione, e che assicurava la sopravvivenza ai nativi del luogo.

Per i beni delle ricettizie, a parte gli immancabili casi di usurpazione ed accaparramenti ed anche di dispersione di beni, non si verificarono comunque quei fenomeni scandalosi di vaste estensioni di terreni lasciati incolti dai baroni latifondisti, o i casi frequenti di numerosi benefici parrocchiali il cui titolare non potesse curare la proprietà della chiesa, con la conseguenza che i beni in dotazione del beneficio restassero incolti e col tempo andassero dispersi.

L'amministrazione e gestione dei beni delle ricettizie e l'interesse diretto che i ricettiziati ponevano nell'esercizio di quella attività li fanno apparire come esponenti rozzi di una emergente borghesia. Essi abili in affari e contrattazioni, occupati nel mettere a profitto le proprie porzioni, hanno contribuito a delineare intorno alla ricettizia ed ai suoi beni la formazione di un nuovo ceto di produttori, pur essi interessati a trar profitto economico dalle proprietà delle ricettizie se non addirittura alla loro spoliatura ed appropriazione.

E. R.



"Ministeriale" con la quale si richiede lo stato delle Chiese Ricettizie della Diocesi.

*Ministero di Stato
Degli Affari Ecclesiastici*

Napoli 27 Ottobre 1819.

3.^o Dipartimento.

N.^o

Ad oggetto che le disposizioni date col Breve Pontificio de' 13 Agosto del corrente anno, emanato dal Santo Padre di concerto con S. M., relativamente al metodo da tenersi per la provvista delle partecipazioni delle Chiese Ricettizie, abbiano il loro pieno effetto per lo miglior servizio delle medesime Chiese; è necessario di sapersi quante, e quali esse siano in ciascuna Diocesi, e se siano ben proporzionate al bisogno delle popolazioni. Quindi Lei prima, di provvedere, le partecipazioni vacanti, a tenore del detto Breve, mi rimetterà al più presto uno Stato delle Chiese Ricettizie esistenti nella sua Diocesi, indicandone 1. il numero, 2. la qualità se numerata, o innumerata, 3. le rendite certe di ciascuna, almeno approssimativamente, detratte i pesi, 4. quali sieno abitualmente Curate, e quali no, 5. se ove mancano le Ricettizie, vi sieno Collegiate, che suppliscano alla cura, 6. finalmente manifesterà quanti Preti stimi essere assolutamente necessari al buon servizio di ciascuna Ricettizia Curata, avuto riguardo tanto al numero delle Anime, quanto all'estensione del Distretto di ciascuna Parrocchia.

*Il Segretario di Stato
Ministro degli Affari Ecclesiastici,*

Antonio...

*A pag. 23:
L'elenco dei libri, con relativi
prezzi, portati a Muro Lucano
dal Vescovo Giuseppe Beneventi.
I Vescovi nei loro spostamenti,
si portavano dietro anche le
loro biblioteche.*

to della dottrina cristiana e alla spiegazione del Vangelo. Le regole pratiche venivano condensate nei numerosi manuali per confessori e per parroci: una copiosa gamma di catechismi e dottrine illustravano i contenuti dei Sacramenti, mentre i libri di pietà e i testi ascetici facevano leva sui sentimenti inneggiando alla custodia e agli esempi delle virtù.

A riprova della forza persuasiva esercitata dalla predicazione, sono diffusi, specialmente tra i libri del

Moio, sia Panegirici, che grossi volumi di prediche domenicali e quaresimali; oltre all'immane opera del Segneri, considerato, col Venini e col Massilon, un modello tra i predicatori italiani e francesi. Gli apologeti Muratori, Concina, Scardua e Mamachi arricchiscono le biblioteche del De Luca e del Beneventi con una nutrita serie di opere letterarie, storiche e filosofiche di carattere illuministico. I testi contro Febronio e gli scritti sul giansenismo sono espressione di

tutto l'ardore con cui in quegli anni si controbatteva, la contestazione alla religione.

COMUNICAZIONI E DIBATTITO/3

Confraternite e parrocchie a Policastro

di Paolo Mariani

Le parrocchie della diocesi di Policastro hanno avuto strutture collaterali solo a partire dalla seconda metà del Quattrocento quando cioè a Casaletto, un paese dell'entroterra della diocesi, nella chiesa parrocchiale di S. Nicola, fu fondata, nel 1466, la prima confraternita sotto il titolo di S. Giovanni Battista.

Da questo momento in poi la diocesi, sotto la spinta di alcuni fattori, quali il devozionismo di alcuni laici, la magnanimità dei vescovi (specie per l'erezione di Monti Frumentari) e il Concilio tridentino, ha avuto sempre — in forma crescente fino al 1629-'30 e decrescente da questo momento in poi — parrocchie con una serie di strutture, quali confraternite, monti di pietà, e "hospitals". Il rapporto tra queste e la parrocchia, regolato sin dall'inizio da Statuti precisi ed analitici, non sempre è stato facile specie dalla metà del secolo XVIII in poi, quando situazioni codificate da tradizioni secolari e statutarie venivano messe in discussione da una mutata situazione culturale, ambientale, politica.

*Il frontespizio del Sinodo
di Muro Lucano del 1791,
e l'inizio del capitolo dedicato,
come spesso avveniva, ai Parroci,*

DIOCESANA SINODUS

AB ILLUSTRISS. ET REVERENDISS. DOMINO

LUCA NICOLAO DE LUCA
EPISCOPO MURANO

MURI IN CATHEDRALI ECCLESIA CELEBRATA

Die 5. Septembris MDCCXC.

PRÆSULATUS SUI ANNO XII.

SUMMO PONTIFICI PIO VI.



NEAPOLI (M. DCC. XCI.

CAPUT VIII.

De Parochiis.

Quam formidandum sit mundus Parochorum, ille profecto norant, quibus perspectum est, quam late pateat curam animarum, que non immerito a Patribus Concilii Lateranensis IV. auctoritate appellatur. Cum autem præceptum Divinum, ut Sacrosancta Synodus Tridentina declaravit (a), mandatum sit omnibus, quibus animarum cura commissa est, omni sua agnoscere, pro his sacrificium offerre, debique Divini prædicationem, Sacramentorum administrationem, et hoc honorum operum exemplum præstare, præterea, aliis quoque, miserabilium personarum totam potestatem gerere, et in debita maniera Pastoralia incumbere: Parochi idcirco in primis videndum religiose ferare fluant, cum ea omnia, que eorum curæ commissa sunt, nequaquam ab illis præstari, & impleri possint, qui gregi suo non invigilant, neque assidunt, sed mercenarium more deferunt.

Habent propterea Pastores iacta limitibus

(a) Sess. 23. cap. 1. de Reformatione.

(b) 67

sue Parochia [a], etiam Parochialis Ecclesie proprias adesse non habere, neque a suis Parochiis abstinere ultra biduum sine expressa nostra licentia, vel Vicarii nostri generalis, que æque, ac Dimissoriales litteræ, cuiusque ex exteriori Ecclesiastica personis, idem opus fuerit, gratis omnino coarctetur, & nonnulli relicto idoneo Económico, vel Vicario a nobis approbato, contra facientes poenitentia in jure statuta poenitentia.

[Dicibus omnibus festis de præcepto, ita etiam, quibus indultum est ferilibus operibus vacare, pro populo sibi commisso sacrificium offerre non omittant, sed divitem, si videretur congruum habere. Pauperibus tamen indultum fiant oblatas a pio benefactore elemosinas pro Missis festis sibi applicandis potius accipere, quam alio infra hebdomadam diebus totidem Missis pro populo applicent, & festum in Ecclesia celebrentur.]

E 2

(b) Syn. Antverpiensis (sub Miris), tit. 10, c. 15.

La struttura più diffusa all'interno della parrocchia era data dalle confraternite.

Queste sorsero e si diffusero, specie quelle del Santo Rosario, negli anni 1563-1579 otto la spinta di una rinnovata devozione alla Madonna ad opera di predicatori domenicani. Che le finalità delle confraternite fossero altamente spirituali è confermato in genere dai documenti delle stesse. Un devozionismo che si affianca — ed è una costante dell'anima popolare — alla pratica frequentazione

degli uffici, celebrazioni del Rosario, messe, vesperi, processioni e allo sforzo di concordia tra i fratelli.

Sarà proprio questo devozionismo, ad incentivare tutta una serie di celebrazioni e di festività che, alla lunga, richiesero una regolamentazione puntuale e precisa dei rapporti tra la confraternita che chiede il servizio religioso e il clero che lo presta.

Agli inizi, quando le confraternite sorsero e si diffusero all'interno della struttura parrocchiale, i rapporti

prontati alla massima chiarezza e collaborazione, anzi era lo stesso clero che si faceva portavoce presso il vescovo delle esigenze devozionali della sua gente nella erezione delle confraternite.

Eretta canonicamente, la confraternita aveva un ruolo giuridico preciso. Aveva una sua gerarchia, scelta dagli aderenti, composta da un Priore, un cappellano e una serie di ufficiali che erano responsabili a vario titolo. Aveva proprie celebrazioni che mai, proprio per la posizione della struttura nella chiesa parrocchiale, intralciavano le funzioni della parrocchia. Peraltro la figura del parroco, all'interno delle confraternite, era ben vista e rispettata; egli, per esempio, era interpellato quando si trattava di scegliere catechisti per i ragazzi della parrocchia o donne pie per l'assistenza ai confratelli infermi.

Pian piano, soprattutto nella seconda metà del '700, le confraternite cominciavano a non avere più alcun rapporto con la parrocchia, se non in occasione della scelta del cappellano, che di solito veniva effettuata



nell'ambito del clero ricettizio parrocchiale, ma talvolta anche all'interno delle comunità di Regolari.

La confraternita cessava così di essere struttura *a latere* della parrocchia, che aiutava il parroco nella sua opera religiosa e di elevazione morale della popolazione, catechizzando i fanciulli ed attuando in maniera sempre più larga iniziative a beneficio degli indigenti del luogo ed offrendo talvolta anche contributi in danaro per le opere della parrocchia. Sotto la spinta giurisdizionalista e laicista la

collaborazione e il rispetto reciproco, che avevano caratterizzato i rapporti tra parrocchie e confraternite nei secoli XVI e XVII, venivano meno, dando luogo ad una serie di vertenze su diritti e prerogative, sulle quali venivano chiamati ad esprimersi, in moltissime occasioni, l'Ordinario Diocesano e le Sacre Congregazioni dei Riti e del Concilio.

In basso:

Frontespizio e prima pagina dello statuto della confraternita della SS. Annunziata di Lauria.

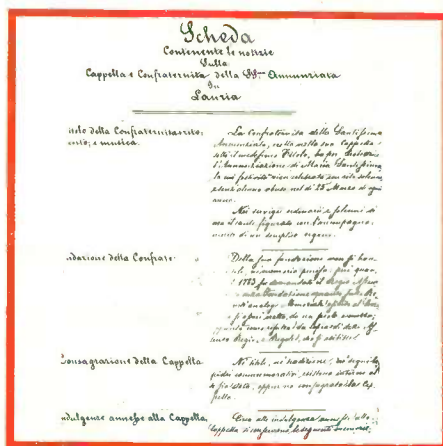
COMUNICAZIONI E DIBATTITO/4

SARNO: Parrocchie e cura d'anime

di Pietro Caiazza

PARROCCHIA E CURA D'ANIME NELLA DIOCESI DI SARNO DAL XVI AL XVIII SECOLO

Sulla parrocchia nella diocesi di Sarno, stante il disordine in cui versa l'archivio diocesano, non è possibile fare un lungo discorso. Si può tuttavia, utilizzando qualche visita pastorale e le *relationes ad limina*, tentare un approccio, anche se parziale e provvisorio. La diocesi, molto ristretta, comprendeva e comprende, oltre al territorio della città, solo altre tre



terre, ciascuna con parrocchia e rettoria parrocchiale.

Caratteristica era l'assenza di confini territoriali tra le parrocchie. La città di Sarno tra XVI e XVIII secolo aveva solo tre parrocchie, delle quali però solo una affidata ad un parroco curato, mentre, per le altre due, la curia risiedeva presso il capitolo cattedrale per la prima, e presso un capitolo collegiale, per la seconda. Quello che più importa rilevare è però il fatto che le tre curie non avevano confini territoriali, ma erano divise per fami-

glie; e tuttavia non è possibile parlare, per questa diocesi, di parrocchie di origine familiare nel senso comunemente attribuito a tale definizione, e cioè in riguardo alla fondazione: il carattere "familiare", o più precisamente *personale* di tali parrocchie aveva altra giustificazione, e nasceva dal fatto che in origine parrocchia comprendente tutta la città era solo quella del vescovado, originatasi a sua volta dalla fusione di presistenti chiese curate, e ripartita poi in tre quando, crescendo il numero del-

la popolazione, sorsero le altre due; ma la cura d'anime continuò a rimanere distinta, fino a tutto il XVII secolo, per famiglie, soprattutto perché coloro che "ex uno in alium districtum (urbis) commigrarent, suum, cui assueverint, parochiam, nollent admittere". Assegnati, come in una servitù medioevale, gruppi precisi di famiglie ad ogni parrocchia, e mantenendosi tale attribuzione ormai di generazione in generazione, controllata perfino con pubblici elenchi, risultava pressoché impossibile modificare tale criterio senza sconvolgere anche un preciso equilibrio economico delle parrocchie derivante dall'appartenenza ad ognuna di determinati numeri di famiglie provviste di redditi cospicui, e quindi tenute al pagamento delle decime parrocchiali in misura elevata: orbene, è evidente che una correzione in senso territoriale della distribuzione delle famiglie avrebbe finito per mettere in crisi le entrate di una parrocchia a vantaggio di un'altra, potendosi procedere ad una ripartizione territoriale, ma non ad una redistribuzione degli abitanti più ricchi equamente tra le parrocchie.

La cura d'anime, risiedeva, per due delle tre parrocchie, presso i capitoli, cattedrale e collegiale, risultando perciò "vaga", e costituiva, nel giudizio dei vescovi, l'ostacolo principale ad un'opera di cristianizzazione della popolazione. E tuttavia i vescovi dovettero lottare per oltre un secolo contro la ostinata ed organizzata resistenza dei due capitoli, per poter creare due vicari curati perpetui che avessero la responsabilità della cura d'anime: la controversia, negli ultimi decenni del XVIII secolo, esplose in lotta aperta tra capitoli e vescovo e costò a quest'ultimo, G. S. Pirelli, il trasferimento, nel 1792, ad altra sede per il contrasto ormai insanabile con il clero della città.

In realtà, per queste terre, bisogna parlare di *assenza* della parrocchia, relegata per lo più nella pura funzione ufficiale di soddisfare limitate esigenze culturali o di natura obbligatoria, mancandole invece una persuasa giustificazione nella coscienza popolare. Per chi si accosta infatti alla lettura diretta dei documenti, appare immediatamente giustificata la convinzione

che in queste terre la parrocchia è stata una istituzione giustapposta ad un sostrato e ad una mentalità religiosi già consolidatisi in pratiche culturali e forme di costume refrattari non solo a modificazioni profonde, ma anche ad intenti solo moderatamente correttivi. Fin dalla più antica documentazione esistente, la parrocchia si presenta come una struttura giuridico-istituzionale piuttosto slegata rispetto ad una realtà sociale, ed anche umana, che si orientava, ormai quasi istintivamente, verso forme di manifestazione del sentimento religioso che finivano per tenere in scarso conto il peso e l'autorità del vescovo, e li accettavano (o, meglio, tolleravano) solo nella misura in cui essi non contrastavano nella sostanza con il proprio abituale sentire. Non è un caso che in un territorio coperto da tre parrocchie vi fossero, fiorenti, due santuari mariani, verso i quali con maggiore intensità si indirizzava il sentimento religioso del popolo; e, probabilmente, anche in tal senso, ha da dire qualcosa il lavoro (che per queste zone è appena agli inizi) sulla chiesa medioevale, sulla struttura

plebana, sulle "ecclesiae archipresbyterales", sulle *Eigenkirchen* e il loro proliferare, favorito appunto dai bisogni delle sparse popolazioni rurali di trovare nelle piccole cappelle campestri un modo immediato, spontaneo, e al di fuori o lontano dalla gerarchia carismatica ufficiale, di manifestare il proprio sentimento religioso.



3.

LA PARROCCHIA NELL'ETÀ CONTEMPORANEA



RELAZIONI/1

PARROCCHIA TERRITORIO E SOCIETÀ

relazione di Antonio Cestaro

1 — Nelle ricerche avviate e portate avanti dal nostro Centro Studi da circa dieci anni — verificate e consolidate sul piano metodologico nei Convegni di Capaccio-Paestum (1972) e di Potenza-Matera (1975) — non possiamo dire che la parrocchia abbia richiamato la particolare attenzione degli studiosi nel quadro delle ricerche di storia socio-religiosa nel sud.

La parrocchia è stata considerata nell'ottica della pastoraltà vescovile, attraverso le visite pastorali, le relazioni ad limina, i sinodi; cioè dall'alto. Collocare al centro delle ricerche la parrocchia, significa spostare l'angolazione ad una considerazione anche dal basso e, quindi, passare dallo studio della *religiosità prescritta e imposta* a quello della *religiosità vissuta* come si delinea e si esprime nella parrocchia — nucleo di aggregazione della comunità religiosa e civile — nei suoi rapporti con il territorio, con l'ambiente economico-sociale, con le strutture amministrative locali, tenendo ben presente che la parrocchia è anche oltre che una struttura reli-

giosa, anche una struttura territoriale e centro di aggregazione nell'ambito della società civile (a fini anagrafici fino al decennio francese, per la compilazione dei registri di leva, per le misure di profilassi antivaiolosa e anticolerica e perfino come struttura, base del sistema elettorale nel 1820). Nella disgregata società meridionale, la parrocchia rappresenta uno dei pochi centri di aggregazione sia sul piano religioso che civile per tutte quelle attività caritativo-assistenziali ed economiche (concessione di danaro a censo, affitti di terra etc.) che ad essa facevano capo: dai Monti frumentari ai Monti di pietà, dagli Ospedali alle Confraternite, fino a quando l'assistenza e la beneficenza non vennero assunte a carico dello Stato.

2 — Come si configura la parrocchia nel Sud nell'arco di tempo che va dal 1800 al 1870? È una parrocchia esemplata sul modello tridentino o è invece qualcosa di *atipico* che riflette la particolare struttura ecclesiastica meridionale per lo più a base beneficiaria e per molti versi di stampo feudale?

All'inizio dell'800, a ben considerare, noi incontriamo nel Sud una fitta rete di chiese, di cappelle, di luoghi pii, di monasteri e di conventi: poche sono le Chiese parrocchiali. Raro e poco usato è anche il termine *parrocchia*: al suo posto troviamo *chiesa arcipretale*, *rettoria*, *collegiata*, *ricettizia*, ognuna con un suo particolare *status* giuridico che andava dal patronato regio al patronato ecclesiastico al patronato laicale.

Al posto di *Parroco* troviamo nei documenti del tempo più frequentemente il termine *Arciprete*, *Rettore*, *Curato*, *Abate*.

Molte chiese erano *curate*, vale a dire avevano cura d'anime. Non tutte, però, le chiese curate erano parrocchiali. Spesso la cura d'anima era assunta dai Capitoli Cattedrali in quei luoghi in cui esistevano più parrocchie. È il caso, tanto per citare qualche esempio, dei Capitoli Cattedrali di Campagna, Matera, e Potenza i quali dopo aver annesso al Capitolo i benefici parrocchiali, assunsero la gestione diretta delle parrocchie "cittadine" con la nomina *annuatim* dei

vicari curati scelti fra i canonici e sottraendo, così, al vescovo la nomina del parroco.

Molte chiese parrocchiali erano poi *ricettizie curate* (patrimoniali, civiche o familiari) con particolari statuti che variavano da luogo a luogo e che rappresentavano nel quadro dell'organizzazione ecclesiastica, una struttura tipica del Mezzogiorno. Esse erano — vale la pena ricordare caratteristiche già note e che da anni il vostro Centro Studi va ribadendo — di fondazione laicale, erano riservate ai nativi del luogo; la cura delle anime era collegiale, vale a dire era affidata a tutti gli iscritti alla ricettizia; la funzione di parroco era affidata ad uno dei *preti partecipanti* eletto dal collegio col titolo di *preposito* o di *vicario curato* con nomina *ad annum* e non a vita; colui che era prescelto ad esercitare le funzioni di parroco doveva sottoporsi al concorso a norma del Concilio Tridentino, ma si trattava in definitiva di ottenere dal vescovo un giudizio di idoneità; il *vicario curato* non percepiva la congrua come gli altri parroci, bensì una quota parte della "massa comune" maggiorata rispetto a quella degli altri *partecipanti*.

Ma era sempre osservata la *territorialità* come elemento costitutivo della parrocchia?

Non sempre la divisione avveniva per *distretti* o per *rioni*, cioè su base territoriale. Talvolta la parrocchia — come nel caso specifico delle *ricettizie curate familiari* — aveva giurisdizione su un determinato numero di famiglie (che erano poi quelle aventi per diritto ereditario lo *jus-patronato*) indipendentemente dalla loro collocazione territoriale: il che significava che soltanto a queste era prestata l'assistenza religiosa e la somministrazione dei sacramenti.

In qualche altro caso — che per il momento abbiamo potuto riscontrare solo per la città di Sarno alla fine del '500 — il comprensorio parrocchiale era fissato su base familiare e non territoriale, probabilmente per una questione di *decime*, allo scopo di evitare che le zone più agiate della città ricadessero tutte nell'ambito di una parrocchia e quelle più povere in un'altra.

3. Un altro aspetto della territorialità



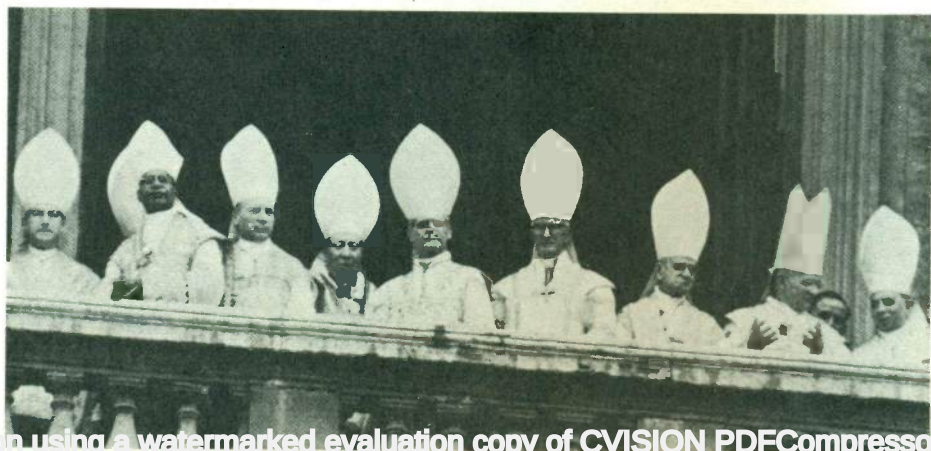
re è la *territorialità*, vale a dire la esatta delimitazione dei confini territoriali su cui si esercita la giurisdizione spirituale della parrocchia e che costituisce uno degli elementi essenziali della sua definizione giuridico-formale, a norma dei decreti tridentini. Il problema non si poneva per le comunità monoparrocchiali, si poneva, invece, per quelle pluriparrocchiali. La divisione avveniva per *rioni* o *distretti*. I confini erano indicati con meticolosa esattezza e precisione dalla casa da dove avevano inizio (*capodicasa*) — come risulta spesso dagli statuti d'anime — fino al limite estremo ove le case e le famiglie rientravano sotto la giurisdizione di un'altra parrocchia. Il comprensorio parrocchiale non aveva solo rilevanza ai fini religiosi, ma veniva assunto anche come punto di riferimento ai fini civili ed amministrativi. Quando si sconfina per funerali, matrimoni, feste religiose insorgevano spesso lunghe liti giudiziarie e conflitti di competenze che facevano risuonare le aule di tribunali civili e delle curie vescovili. Il Riviello, autore della nota *Cronaca Potentina*, ci informa di un

conflitto scoppiato nel 1728 tra i preti della Chiesa della SS. Trinità e quelli della Chiesa di San Michele, perchè questi ultimi avevano fatto passare un cadavere attraverso la parrocchia confinante: "uscirono — si legge in un documento del tempo — li nostri preti e levarono la croce e vi sortirono degli inconvenienti e scandalo a segno che procedè la Curia". Nel 1637 i preti della SS. Trinità avevano deciso in una conclusione capitolare di difendere il loro *jus territoriale* "*usque ad effusionem sanguinis*".

4 — All'inizio dell'800, quindi, possiamo dire che la parrocchia, almeno nell'area geografico-culturale cilentano-lucana e salernitano-irpina, che è quella su cui finora si è svolta prevalentemente la nostra indagine, non presenta i caratteri peculiari della parrocchia Tridentina, vale a dire un territorio su cui insiste una chiesa con un agglomerato più o meno grande di case e di famiglie ove l'amministrazione dei sacramenti e la cura delle anime è affidata ad un parroco-curato scelto e nominato dal vescovo mediante un concorso-esame sulla moralità e sulla dottrina.

La parrocchia nel Sud se ne differenzia:

- a) per l'esiguo numero di chiese parrocchiali rispetto alla stragrande maggioranza di chiese curate e non curate, con propri e diversi statuti;
- b) per la cura delle anime affidata ad un collegio di sacerdoti piuttosto che ad una sola persona;
- c) per le funzioni di parroco affidate nelle chiese ricettizie ad un *vicario-curato ad annum* e non a vita;
- d) per la gestione delle parrocchie



assunta in più località dai capitoli cattedrali i quali, in sostanza, sottraevano al vescovo la scelta del parroco in quanto la designazione e la presentazione spettavano al *Capitolo* ed il concorso a norma dei decreti tridentini, si risolveva in un giudizio di idoneità nei confronti del quale, se negativo, ci si poteva appellare al Vescovo metropolitano.

L'impressione che si ricava da un primo sommario approccio al problema che è al centro del nostro *Incontro seminario*, è che l'istituto parrocchiale si innesta nel Sud in una struttura ecclesiastica preesistente, saldamente radicata e ramificata a sistema beneficiario e largamente di origine laicale, che tende a rigettare la parrocchia di tipo tridentino piuttosto che ad assimilarla e farla propria nonostante l'impegno e lo zelo di non pochi vescovi "tridentini".

A. C.



RELAZIONI/2

LA PARROCCHIA LUCANA TRA FEUDALITÀ E TRASFORMAZIONE SOCIALE

relazione di Giampaolo D'Andrea

Da una nostra prima approssimativa lettura della documentazione reperita negli archivi ecclesiastici del Mezzogiorno, la Basilicata appare come la regione nella quale sono più manifeste certe caratteristiche della ricettività che resistono molto alla trasformazione in una parrocchia più simile al modello tridentino.

È certamente difficile fare un discorso per linee generali, perchè la Basilicata non presenta caratteristiche unitarie dal punto di vista socio-religioso. Da non trascurare, in relazione al

grado di influenza del mondo greco e di una certa religiosità bizantina, alla diffusione di forme di monachesimo basiliano, all'alternarsi di montagne e pianure, al maggiore o minore isolamento geografico, all'esistenza o meno di vie di comunicazioni relativamente importanti, le differenze sono notevoli. Molti interrogativi trovano risposte diversificate, a mano a mano che mutano certe condizioni ed in stretta connessione con la storia del territorio e della comunità cui si riferiscono.

Vi sono tuttavia degli elementi comuni alle diverse realtà che, intanto, conviene mettere in luce, anche per poter approfondire successivamente certe differenze specifiche. Un primo elemento da tener presente è che in Basilicata *tutte* le chiese con cura d'anime erano di natura *ricettizia*, comprese le *cattedrali* e le *collegiate*. Esse in realtà erano piuttosto *chiese matrici* che chiese "parrocchiali" vere e proprie.

Per valutare il ruolo svolto dalla parrocchia nella società meridionale non

l'occasione di scambiare qualche idea con altri preti. Fiere, pellegrinaggi e transumanza delle bestie erano invece gli unici momenti di evasione del contadino lucano dalla realtà di ogni giorno.

Facevano eccezione le sedi vescovili (Potenza, Matera, Acerenza, Marsico, Tricarico, Muro, Tursi, Melfi) dove le singole parrocchie, anche da un punto di vista sociale ed economico, interferivano reciprocamente e dove si creavano più occasioni di relazioni umane, sia per il clero che per il popolo.

Con l'arrivo a Napoli dei napoleonici si produsse, da parte del governo, uno sforzo legislativo teso a migliorare l'efficienza anche organizzativa della parrocchia, al fine di poter contare su di essa anche come struttura amministrativa e per farne un elemento di stabilizzazione del sistema. Le riforme napoleoniche, colpendo monasteri e conventi, avrebbero potuto determinare, tutto sommato, l'effetto di favorire la concentrazione della cura d'anime nella chiesa parrocchiale e nelle mani del clero secolare. Ma l'effetto di questi provvedi-

menti non fu, come nel Veneto, la costituzione di una parrocchia mononucleare di tipo rurale anche nei centri cittadini, arco portante della pietà e devozione dei fedeli. Invece — aboliti i benefici che non avevano annessa cura d'anime, laicizzati i luoghi pii, abolite le decime dominicali, divenuta più difficile la riscossione delle decime sacramentali — la parrocchia in Basilicata, come nel resto del Mezzogiorno, non fu certamente in grado di consolidarsi; anzi — priva quasi sempre delle infrastrutture legate alla casa parrocchiale e prigioniera della sua natura di ricettizia — vide sempre più ridursi il suo spazio nella società. Nonostante tutto, però, essa rimaneva l'unica realtà organizzata con una certa solidità, capace ancora di rimediare in parte alle insufficienze di una organizzazione sociale estremamente carente di "servizi". Lo stesso tentativo di rivalutazione della parrocchia, compiuto dopo il Concordato del 1818, pur muovendosi lungo una linea in sé valida, si mostrava ormai tardivo.

Potrà apparire paradossale, ma la parrocchia nel Mezzogiorno interno,

man mano che riduceva la sua distanza dal modello tridentino, vedeva ridursi anche la sua funzione di punto di riferimento. Le permanenze mentali e strutturali che sopravvivevano alla sua trasformazione dal punto di vista istituzionale ostacolavano la ricerca di uno spazio per il nuovo modello di parrocchia che si andava a definire, mentre ormai non c'era neanche più spazio per la parrocchia *sui generis* del mondo rurale del sud che le trasformazioni sociali avevano messo in contrasto con la realtà feudale della chiesa ricettizia.

G. D.

*A lato:
Con l'arrivo a Napoli dei francesi,
l'intromissione dello Stato
negli affari religiosi diventa più pesante.
Ecco le nuove norme per le
ordinazioni di Gioacchino Murat
nel 1810.*

COMUNICAZIONI E DIBATTITO/1

Mezzogiorno e correnti culturali europee

di Giovanni Aliberti

MEZZOGIORNO E CORRENTI CULTURALI EUROPEE

Siamo alla fase di una fondazione filologica del problema della parrocchia. Dai nostri lavori sono scaturite molte interessanti indicazioni, talvolta disarticolate, ma tutte utili a definire le linee fondamentali della storia della parrocchia nel Sud.

Il momento unificante, d'altra parte, è subordinato a questo lavoro di scavo, di fondazione filologica, a questo recupero di una serie di situazioni particolari e specifiche, importanti

per poter poi procedere ad una sintesi unitaria.

È importante però, anche intenderci a livello generale. Il problema della parrocchia meridionale va guardato anche in relazione ai nodi storici significativi della storia meridionale ed europea; altrimenti si corre il rischio di fare esclusivamente una storia interna.

Ci sono dei nodi che riguardano la storia economica e sociale del Mezzogiorno che possono indubbiamente gettare una luce sulla evoluzione della parrocchia.

Per esempio sottolineerei l'importanza della parrocchia nel codice civile napoleonico, benché esso sia il portato di un mondo che non è assolutamente controriformistico ma borghese. Piuttosto che limitarci a certe categorie generali, articolerei le indagini filologiche lungo la linea di grandi problemi della storia civile del Mezzogiorno, come la quotizzazione dei demani, l'ascesa della borghesia, la crisi agraria, etc.

La parrocchia è una realtà, specie nel

Mezzogiorno, che riflette un tessuto sociale disgregato e non omogeneo. E da questo punto di vista la diocesi svolge una importante funzione unificante. I vescovi scoprono che ci sono diversità di situazioni locali. C'è una mediazione tra le varietà locali che si riflettono nella parrocchia, e il tentativo di accentramento e omogenizzazione tipico dello stato moderno, c'è la diocesi che media. Ad esempio quando il vescovo ha contatti con il prefetto, cerca di presentare una immagine della sua diocesi, esemplificata sulle singole parrocchie, ma che egli tenta di unificare.

La parrocchia è un centro di vita sociale, economica e politica. Bisogna rileggere la storia della parrocchia meridionale dentro la storia della società meridionale.

COMUNICAZIONI E DIBATTITO/2

Chiesa e Stato nelle parrocchie del Sud

di Maria Mariotti

È interessante l'accento fatto alle parrocchie "personali" e non "territoriali".

Questa caratteristica si ritrova anche nelle numerose parrocchie degli Albanesi di Calabria, che hanno una lunga tradizione risalente ad anni che precedono l'esistenza stessa della diocesi che le ha poi raggruppate, riconoscendo ad esse il diritto di costituire parrocchie autonome in quanto espressione delle popolazioni Albanesi, che mantenevano anche il rito greco.

A parte questo esempio eccezionale sono veramente frequenti e rilevanti i casi in cui la parrocchia è costituita non secondo un modello territoriale ma personale, allo scopo di garantire la coesistenza di ceti di diverso livello e anche di reddito diverso?

È stato qui accennato alle differenze tra la parrocchia meridionale e quella del nord, del Veneto in particolare, ed è stato detto che nel sud l'autonomia dello Stato rispetto alla Chiesa si è fatta spazio prima dell'autonomia della Chiesa rispetto allo Stato. Fino a che punto ciò è vero se si considera non la situazione del vertice, ma le realtà locali, cioè l'effettiva presenza dello Stato nelle nostre regioni meridionali, specialmente quelle dell'estremo sud? La mia impressione è che questa autonomia reciproca nel sud non sia stata mai conquistata, né dalla Chiesa rispetto allo Stato né tanto meno dello Stato rispetto alla Chiesa. Mi pare che l'estrema povertà strutturale e civica e anche ecclesiastica nel sud, anzi forse più civica che ecclesiastica, abbiano determinato — in passato e con tutte le conseguenze rispetto al presente — una situazione di reciproco condizionamento e sfruttamento delle due istituzioni ecclesiastica e civile, con un appesantimento profondo della vita e civica e ecclesiastica, con degenerazioni personalistiche e clientelistiche, che hanno reso tanto difficile una autentica vita autonoma e delle strutture civiche e delle strutture ecclesiastiche. C'è da chiedersi se questi condizionamenti pesanti, che hanno costituito uno degli aspetti più gravi dell'arretratezza meridionale, non abbiano avuto proprio una lunga storia che è anche forse cronaca nella periferia meridionale, nonostante che a livello di vertice si sia continuato a parlare di autonomia a livello giuridico, teorico, filosofico e anche politico.

Anche qui è affiorato il riferimento ad una specie di antitesi tra impostazione Tridentina e non Tridentina. Ho l'impressione che, a secondo il nostro giudizio, positivo o negativo, sulla tridentinità, derivino poi i nostri atteggiamenti ottimisti o pessimisti: sembriamo ottimisti quando diciamo che si è attuata la formula del modello Tridentino e la nostra

deriamo un fatto positivo, e pessimisti quando diciamo che non si è attuata o viceversa, se della Tridentinità cogliamo solo gli aspetti negativi, il giudizio si capovolge perché muta il criterio di orientamento. A me pare che la positività del modello tridentino, in una prospettiva più religiosa che non civica o altro, consista in fondo nel fatto che si ponga a termine della vita religiosa e del servizio pastorale la "salus animarum suprema lex".

COMUNICAZIONI E DIBATTITO/3

Parrocchie e santuari

di Lucio Avagliano

La religiosità che si determina attorno ai santuari è molto diversa da quella tridentina, ma è la religiosità più diffusa nell'area meridionale.

Tutti abbiamo potuto rilevare che le prescrizioni del Concilio di Trento hanno una ridotta applicazione presso le popolazioni del Mezzogiorno. Esse danno vita ad una religiosità che trova nei santuari e nei pellegrinaggi luoghi e forme di culto più adeguati. Innanzitutto bisogna evidenziare la grande diffusione dei santuari nel Mezzogiorno. Non mi riferisco solo ai santuari famosi, ma anche ai santuari di campagna, minori, avversati dal tridentino proprio perché attivavano un tipo di religiosità diversa da quella prescritta.

È un fenomeno vasto e sconvolgente per chi si appresta a voler giudicare l'area meridionale con l'ottica del tridentino, che è tutto sommato, un'ottica occidentalizzata che mal si applica alle regioni meridionali, caratterizzate da una religiosità, per così dire, di tipo orientale.

Nei "racconti" che presiedono alla origine di ciascun santuario quasi sempre il protagonista del rito è

mento del quadro della Madonna è una persona umile, quasi a simboleggiare una sorta di "rivincita" nei confronti delle strutture rigide della religione ufficiale così come veniva mediata dalla chiesa meridionale.

C'è un contrasto con il luogo sacro istituzionalizzato e quindi con la parrocchia.

Da questa prima fase di indagini e ricerche effettuate soprattutto nel Salernitano e nell'Avellinese e nella Loricride, come area campione della Calabria, emerge una non ecclesialità dell'origine dei santuari.

Siamo qui molto vicini a certe forme di religiosità dell'America Meridionale, nelle quali si riconosce tutto il popolo vinto, con questa esigenza di riscatto.

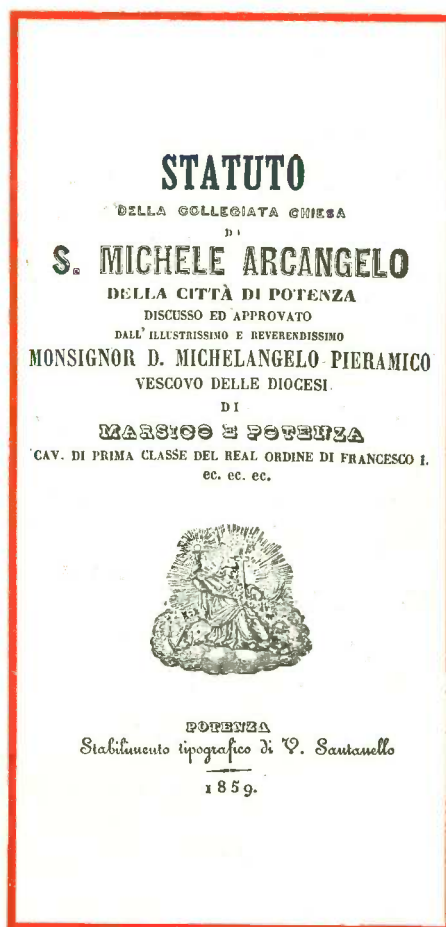
Certo c'è una difficoltà nel reperire le fonti, perchè la storia dei "popoli vinti", che hanno questo tipo di religiosità, è una storia non scritta e dobbiamo far ricorso ad una serie di fonti indirette, anche perchè non molto si riesce a trovare negli archivi dei santuari.

COMUNICAZIONI E DIBATTITO/4

La parrocchia lucana perde i suoi beni

di Antonio Lerra

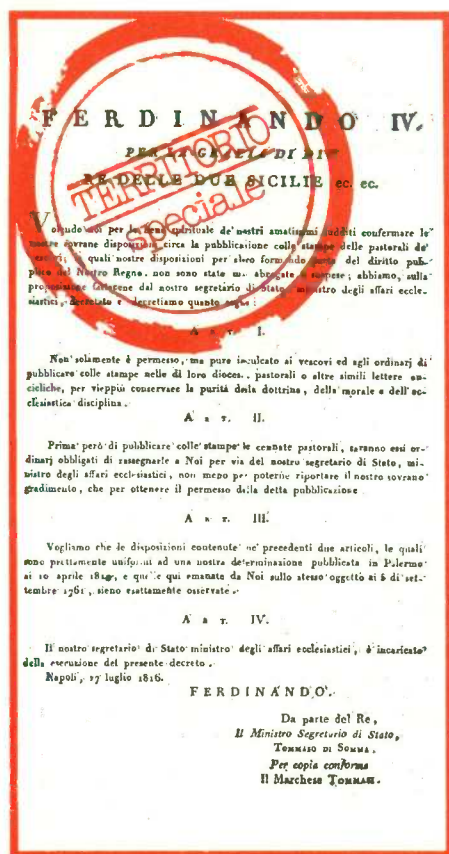
Le varie disposizioni legislative post-unitarie (nei confronti della Chiesa), soprattutto quelle relative alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico, sconvolsero la parrocchia di Basilicata, per la sua particolare struttura, con notevoli riflessi sul piano socio-economico-religioso. Per comprenderne più a fondo la portata, si consideri, in realtà comunali solitamente monoparrocchiali, che i beni liquidati (quasi 8.000 lotti, per un prezzo iniziale d'asta complessivo di circa 20 milioni di lire) provenivano in larga misura,



soprattutto nei piccoli comuni, da chiese ricettizie, fulcro della vita parrocchiale, che attraverso i secoli avevano assunto una funzione quasi "aziendale". Per un clero che in larga parte aveva intrapreso la carriera ecclesiastica soprattutto per i privilegi ad essa legati e che ora, essenzialmente i "non partecipanti" (dopo aver invano sostenuto la natura non beneficiale, non individuale, ma collettiva e inscindibile della massa comune), stentava a vivere, generale fu un certo disimpegno nella "cura delle anime" e nel miglioramento della propria formazione; alcuni emigrarono, altri unirono all'attività sacerdotale il lavoro nei campi, forte fu la diminuzione delle "vocazioni". Alcune parrocchie, in particolare nella diocesi di Anglona-Tursi, qualche anno dopo, si trovarono addirittura senza parroco per mancanza di sacerdoti "idonei a tale compito". In altre, all'origine del disimpegno, furono i frequenti contrasti fra ex partecipanti e parroco che, con la quota curata, continuava a conservare una relativa posizione di privilegio. Il fenomeno, già manifestatosi in più par-

rocchie, dopo l'abolizione delle decime sacramentali (fra le voci principali nelle entrate dei bilanci), aveva assunto dimensioni "estreme" a Corleto Perticara ove la gente "era morta senza il conforto dei sacri riti". Nella nuova situazione, ovunque frequenti furono la diminuzione del "peso delle messe" ed un "ridimensionamento" dei propri doveri, (e dietro richieste indirizzate alla Santa Sede e vescovi o con decisioni adottate direttamente nel corso di riunioni capitolari), forti gli aumenti apportati alle funzioni religiose. Del resto, lo stesso concorso richiesto ai comuni non sempre poté essere soddisfatto, per difficoltà di bilancio che impedivano di far fronte ai "bisogni più immediati delle popolazioni". Relativamente migliore la condizione delle parrocchie dei centri più grossi, meglio strutturate, anche per la presenza di istituti collaterali.

In molte di esse, tra l'altro, la concessione dell' "uffiziatura" delle chiese annesse a conventi e monasteri aveva reso possibile (essendone condizione) la nascita di scuole elementari gratuite per i figli del popolo, sotto la direzione di maestri "patentati", con spese a carico dei comuni. Testimonianze di miseria e stato di disagio generale sono numerosissime almeno fino agli anni ottanta, quando "finalmente", anche per la quasi completa assegnazione delle quote curate e delle pensioni (come previsto dalle leggi 7/7/1866 e 15/8/1867), pur nei limiti della nuova situazione, si registra un certo "assestamento". Qualche sacerdote, nella difesa "accanita" della proprietà ecclesiastica era giunto (come a Genzano di Lucania) al punto limite di far sottoscrivere ad un moribondo la rinuncia al lotto acquistato, sotto la minaccia di non amministrarli i "conforti della religione". (...) Nella nuova realtà parrocchiale, che aveva visto allontanarsi dalla vita sacerdotale soprattutto quanti già in passato erano vissuti di poco, in uno stato di precarietà, rimasero, comunque, per molto tempo ancora, consuetudini legate ad una mentalità per molti aspetti (ancora) ricettizia, evidente anche nell'amministrazione comune delle varie rendite (es. Corleto Perticara e Iaconegro). Pur nei limiti della sacer-



A sinistra:

Dopo la restaurazione, i Borboni si preoccuparono di avere il controllo politico dell'attività dei Vescovi. Ecco le norme in base alle quali si sottoponevano a censura preventiva le "Pastorali" vescovili.

A destra:

I primi articoli delle disposizioni di Ferdinando I sull'amministrazione dei beni ecclesiastici.

COMUNICAZIONI E DIBATTITO/5

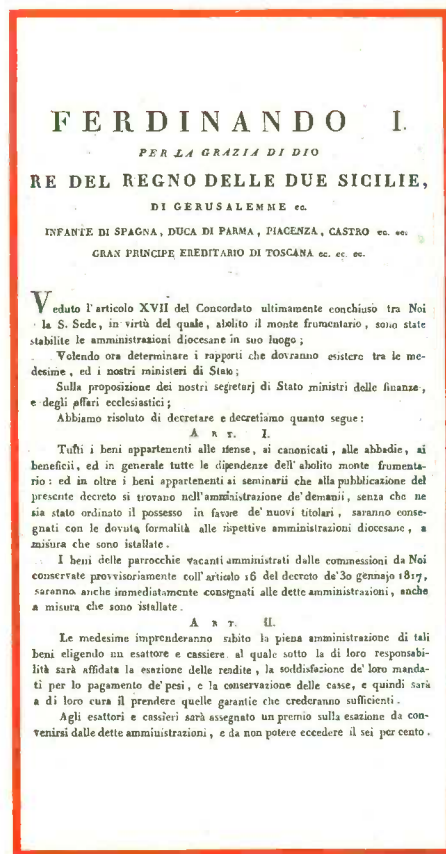
La mobilitazione del clero nella parrocchia post-unitaria

di Diomede Ivone

che fin qui condotte, l'analisi dettagliata di alcuni bilanci parrocchiali permette di constatare un rilevante "recupero" nelle entrate, grazie soprattutto ai quasi sempre consistenti aumenti apportati alle varie funzioni religiose (in proposito, significativamente, il clero di Corleto Perticara annotava: "... qui altari servit, de altari vivere debet") e, in generale, al concorso diretto del popolo, soprattutto durante le feste. Nel complesso, nell'ambito di una problematica che indubbiamente merita più ampi e organici approfondimenti, un dato per ora sembra certo: nella parrocchia, anche sul piano più propriamente religioso, come già su quello economico, a pagare il prezzo più alto della liquidazione dell'Asse ecclesiastico, furono certamente i meno abbienti, fra il clero, ma anche fra il popolo. Questi ultimi, inoltre, oltre che privati delle terre che avevano coltivato a condizioni più vantaggiose che con i nuovi proprietari, si videro gravati (sebbene indirettamente) anche nella domanda di quell'assistenza spirituale cui ormai secoli di pratica religiosa prevalentemente "esteriore" li aveva fortemente legati.

La parrocchia post-unitaria è più povera, però più vicina ai poveri, più impegnata nell'apostolato e nella organizzazione della beneficenza. Essa avverte certo le polemiche tra Stato e Chiesa e le vicende legate all'astensionismo elettorale dei cattolici, ma è una parrocchia che si mobilita e si apre ai problemi della società. La parrocchia si dà da fare con tutta una serie di iniziative, non solo incoraggiando la nascita delle società operaie di mutuo soccorso cattoliche che cominciano a sorgere proprio all'indomani dell'Unità, ma anche sostenendo i monti frumentari, i monti dei pegni, le casse di prestito. La parrocchia si mobilita di fronte al pericolo costituito dal diffondersi di idee socialiste, dalla massoneria, dall'anarchismo e dal batuninismo e nel clima di polemiche tra cattolici e stato liberale.

Le società operaie di mutuo soccorso cominciano proprio mentre ha inizio il fenomeno migratorio e molto spesso sostengono iniziative a favore degli emigrati; esse, così come le altre strutture assistenziali, andrebbero studiate con un'ottica meno condizionata da schemi ideologici. Studiando ad esempio i venti anni di ri-



ta (1852-1872) del Monte Frumentario di Squillace attraverso i bilanci ed il carteggio con le autorità municipali e la deputazione provinciale, si può notare che esso fu in realtà dilapidato proprio dai ceti popolari che prendevano il grano senza mai più restituirlo. Il vescovo del tempo promosse un'inchiesta, al termine della quale dichiarò di voler rinunciare alle prerogative che aveva per volontà testamentaria in quanto si trattava di un legato pio, perché non riusciva neanche a garantire il recupero del capitale iniziale. Il patrimonio era stato completamente distrutto proprio da coloro che ne avevano beneficiato; ciò è documentato in maniera inequivocabile dai registri di tenuta.

Il frontespizio della Bolla Papale con la quale a seguito del Concordato del 1818, si dette notizia della avvenuta modificazione dei confini delle Diocesi lucane. Per effetto di queste norme la Diocesi di Marsico veniva unita a quella di Potenza, quelle di Matera, Lavello, e Satriano venivano sopprese.

COMUNICAZIONI E DIBATTITO/6

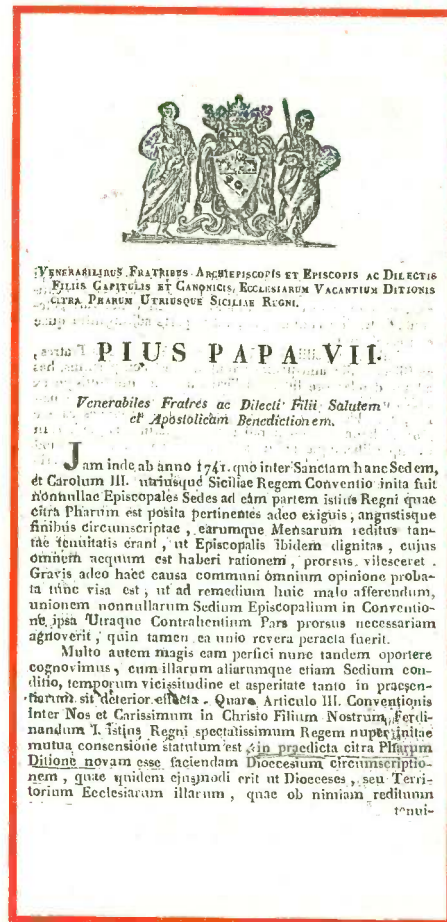
La parrocchia tra vecchio e nuovo

di Francesco Barra

LA PARROCCHIA TRA VECCHIO E NUOVO

La diffusione della ricettizia nel Mezzogiorno non era senz'altro omogenea. L'area delle ricettizie (e delle comunerie) va dall'Abruzzo e dal Molise fino alla Calabria e alla Sicilia, cioè lungo le zone interne dell'Appennino meridionale.

Il processo che ha preceduto la nascita della ricettizia è probabilmente il corrispettivo, all'interno dell'organizzazione ecclesiastica, di tutto quel complesso di fenomeni che si sono verificati nel Mezzogiorno tra il XIII e il XV secolo e cioè controllo demografico, rifeudalizzazione, latifondo e poi soprattutto spopolamento ed emigrazione interna. Per effetto di questi sconvolgimenti, le "plebi rustiche" vennero concentrate nei centri di nuova istituzione e i benefici singoli dovettero essere fusi nella "ricettizia", che allora probabilmente nasce. Quindi la ricettizia sembra avere un'origine storica ben precisa. Questo avviene nel Mezzogiorno proprio mentre, fra '300 e '400, nel settentrione d'Italia i vescovi riescono a fissare rigidamente il numero dei chierici sia per le parrocchie rurali che



per quelle cittadine. Naturalmente, con la cristallizzazione nel Mezzogiorno delle strutture socio-economiche, la ricettizia divenne una struttura, una corporazione rigida, chiusa, che consentiva un ricambio solo attraverso la cooptazione. Si è qui molto parlato della politica ecclesiastica dei borbonici e dei napoleonici. È opportuno sottolineare anche che la politica ecclesiastica dello stato unitario, tutto sommato, ha portato al potenziamento della chiesa parrocchiale. Nel dibattito parlamentare si sostenne allora che — sopprimendo collegiate, ricettizie, comunerie, etc. — non si intendeva intromettersi nella vita spirituale, ma creare semplicemente il "beneficio curato", unificando così la struttura della chiesa parrocchiale italiana. La legge, infatti, disponeva che dalla massa comune dei beni della ricettizia si dovesse estrarre una quota parte, allo scopo di creare un beneficio parrocchiale. Per gli altri partecipanti si prendeva poi l'assegnazione di una pensione vitalizia pari al reddito netto già percepito come quota di parte-



cipazione, a patto che continuassero ad osservare i doveri loro inerenti. Certo il clero ricettizio non scomparve d'incanto. Pur privato della gestione dei beni, i preti continuarono, forzatamente o meno, a compiere il servizio e a condizionare pesantemente l'opera di quei vescovi innovatori che, in alcune diocesi meridionali, miravano allo svecchiamento delle strutture, alla riorganizzazione della vita parrocchiale e cercavano di concentrare la vita religiosa proprio sulla parrocchia, riuscendoci solo in parte. Infatti abbiamo alcune relazioni di propagandisti dell'A. C. che, venuti nel Mezzogiorno dopo la prima guerra mondiale, ancora rilevavano esplicitamente l'assenza di una vita parrocchiale nel Mezzogiorno.

La parrocchia incomincia ad assumere un ruolo moderno tridentino, solo negli anni '30, quando cioè cominciò a dare i suoi frutti l'enorme sforzo della Curia Romana in direzione del rinnovamento del clero stesso. Tuttavia la gestione autoritaria ed integralistica di questa linea produsse come risultato un clero chiuso, poco aperto ai problemi della comunità. Però, dati i tempi ed il clima storico-politico, forse era l'unica scelta possibile. È da allora che la parrocchia si assume tutto un insieme di compiti organizzativi caritativi assistenziali e, nel dopoguerra, anche politici e sindacali.

Se questo sia stato il risultato di un processo imposto interamente dall'alto o se ad esso corrispondesse una maturazione autonoma anche della chiesa meridionale, è difficile stabilirlo. Ma, per il complesso della società meridionale, è stato indubbiamente un fatto positivo.



COMUNICAZIONI E DIBATTITO/7

Parrocchia e Azione Cattolica durante il fascismo nel salernitano

di Nicola Oddati

Affrontando il tema dei rapporti tra Parrocchia e Azione Cattolica durante il fascismo è difficile distinguere tra aspetti storico-politici e aspetti più propriamente socio-religiosi e si corre il rischio di privilegiare eccessivamente certi aspetti relativi ai rapporti tra clero gerarchia e fascismo. Le fonti utilizzate per questa ricerca sono le visite pastorali, i sinodi diocesani, il bollettino del clero a partire dal suo primo numero, che è del 1923, i verbali delle riunioni di alcuni circoli salernitani di Azione Cattolica, il carteggio dei vescovi succedutisi in quegli anni nell'Archidiocesi di Salerno, le carte del fondo *Prefettura* dell'Archivio di Stato di Salerno, opuscoli di storia locale relativi al periodo preso in esame.

Si è tentata una rilettura della documentazione rinvenuta, non allo scopo di stabilire se il Presule o il Clero fossero o meno Collaborazionisti nei confronti del fascismo, ma per approfondire il significato pastorale di certi atteggiamenti che erano, più che altro, la manifestazione del maggiore o minore vigore con il quale il vescovo riusciva ad esprimere la propria missione. A questo proposito sono stati rin-

COMUNICAZIONI E DIBATTITO/8

La parrocchia tra fascismo e democrazia

di Pietro Borzomati

De Rosa aveva ragione nel sottolineare la necessità di guardare, nel corso di queste ricerche, all'attività strettamente pastorale della parrocchia. Vorrei richiamare l'attenzione sulla devozione, sulla pietà, sui culti liturgici, sulle processioni, sulla catechesi per i bambini e gli adulti, sulla predicazione. Questi sono fatti sin troppo importanti, che ci aiutano a comprendere meglio anche i problemi legati alla natura della chiesa ricettizia, la corsa al beneficio parrocchiale, e certe origini medesime della proprietà ecclesiastica.

Questo incontro seminariale ha definito una piattaforma ideale: ma ancora non siamo pronti a dare delle risposte definitive agli interrogativi posti dalla storia della parrocchia meridionale. Dubbi, perplessità, ipotesi emergono continuamente ma poco o nulla possiamo dire di definitivo.

Nel Mezzogiorno si ha una parrocchia diversa solo intorno agli anni '30, quando vengono nominati parroci i primi preti usciti da seminari regionali, con una formazione diversa, con una cultura più solida e soprattutto con l'abitudine a vivere una vita comunitaria. Monterisi nel '37 scriveva che il sacerdote che vive

ta in comune, generalmente, a parità di spirito, ne sostituisce ben 6 che vivono in famiglia.

C'è da guardare tutto il problema delle feste patronali, dei quaresimali, delle predicazioni che un tempo (prima dell'Unità) erano a carico dei comuni e che dopo non vengono più finanziati o per l'esiguità dei bilanci o perchè i comuni si rifiutano di farlo. Per il XX secolo dovremmo chiederci se è vero che la parrocchia è stata una stazione di servizi religiosi dove si accede quasi sempre per ragioni burocratiche; sino a che punto era ed è conosciuto il messaggio evangelico, quale fu il ruolo del laicato, quali furono i rapporti tra la parrocchia e la diocesi e se il vicariato, la forania ha effettivamente funzionato secondo le norme tridentine e del diritto canonico.

Certo ci sono dei parroci diversi; ma soprattutto all'indomani della II guerra mondiale in una forma di impegno della parrocchia che è socio-politico, più che ecclesiale. È la parrocchia che fornisce i dirigenti alla DC; è la parrocchia, almeno fino agli anni '50, che è impegnata elettoralmente. E il parroco diventa insegnante di religione, insegnante di Liceo, politico, sindacalista.

Bisognerebbe chiedersi ancora che tipo di evangelizzazione ha favorito la parrocchia meridionale e se questa evangelizzazione si è fermata all'infanzia o se ha coinvolto anche gli adulti.

C'è poi tutto il problema del culto esterno che deve essere ancora attentamente studiato.

4.

GLI INTERVENTI CONCLUSIVI



ATTRAVERSO LA PARROCCHIA UNA RILETTURA DELLA NOSTRA STORIA

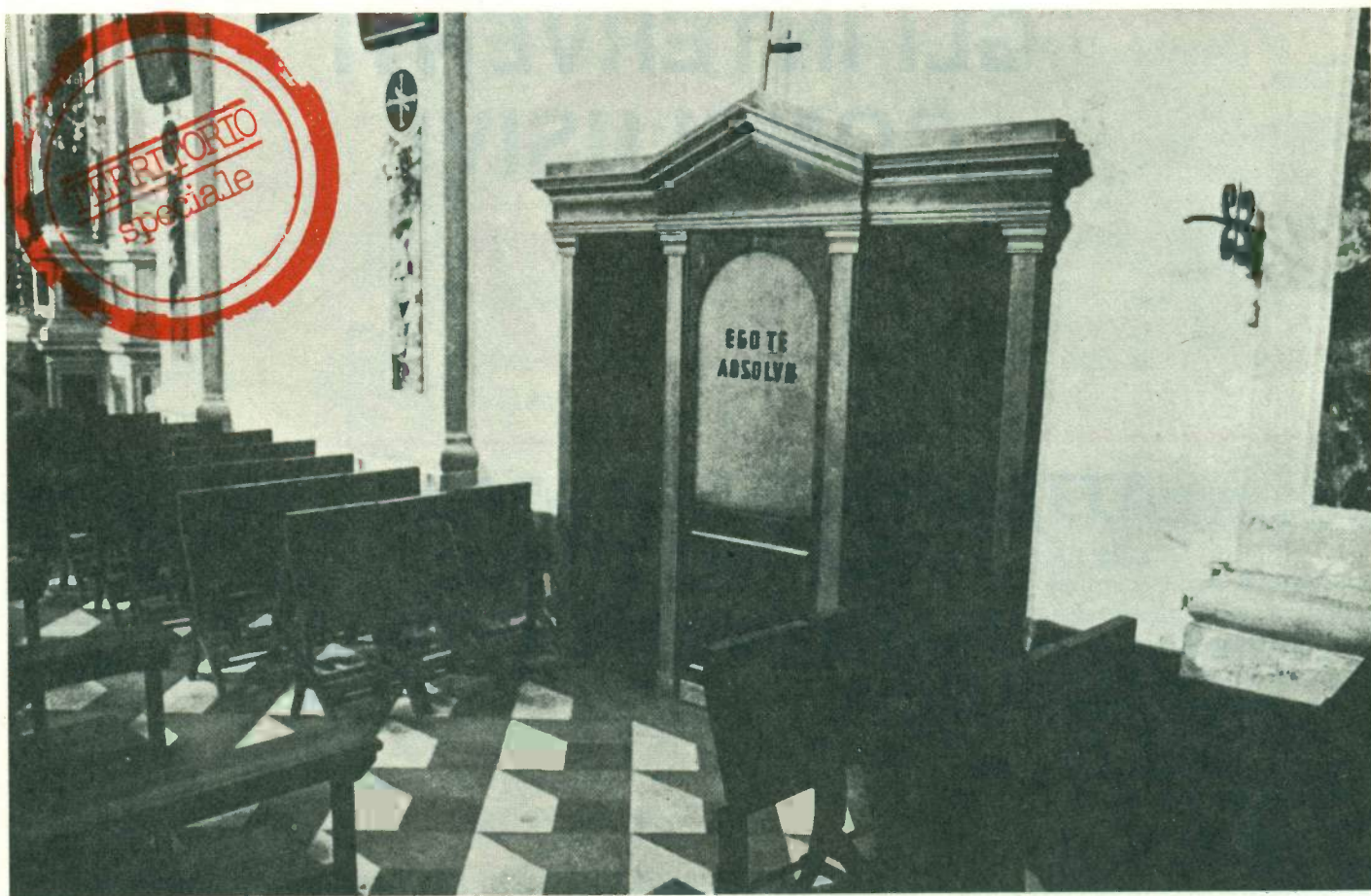
la relazione conclusiva di Gabriele De Rosa

Come avevamo detto al principio dei nostri lavori e come avevamo progettato sin da quando decidemmo di promuovere questo seminario allargato, il nostro scopo è stato di fare il punto sullo stato delle ricerche sulla parrocchia compiute dai giovani storici che fanno parte delle sezioni di Salerno e di Potenza del Centro studi per la storia del Mezzogiorno. Abbiamo bisogno di sapere quanto tempo ci occorre ancora e quanti altri seminari allargati dobbiamo prevedere per arrivare ad un degno convegno nazionale sulla storia della Parrocchia in Italia. In questi giorni abbiamo limitato il lavoro all'Italia meridionale. Ci siamo accorti che ancora permangono grosse lacune: della Puglia sappiamo molto poco, ancora meno dell'Abruzzo, qualche cosa appena della Sicilia. Intanto ci sembra che tra noi sia venuta in chiaro una questione preliminare: è necessario acquisire nelle nostre indagini anzitutto una proprietà di linguaggio. Dobbiamo impegnarci in quel particolare lavoro che il prof. Aliberti ha chiamato di "fondazione filologica", perchè se non riusciamo a intenderci

sul senso delle parole che adoperiamo, se quando parliamo di "ricettizia" o "massa comune" o "clero porzionario" non ne vediamo i significati e le implicazioni, è chiaro che non ci intenderemo. Ma forse il risultato più importante che è emerso dal dibattito di questi giorni è altro: abbiamo avuto, più o meno nettamente, l'impressione che anche quando parliamo di storia contemporanea, noi non possiamo separarci per molti aspetti nè dalla storia moderna nè da quella medioevale. Ogni qualvolta scendiamo nel nostro discorso al livello delle strutture socio-religiose, all'analisi dei comportamenti, ai ruoli delle parrocchie in rapporto all'ambiente, non ci sono più date "canoniche", il racconto storico tocca subito le dimensioni del "profondo" e di un profondo che condiziona molte volte anche l'oggi. Ripetiamo una lezione che conosciamo da tempo, ma che ogni volta ci tocca sperimentare da capo. Le resistenze mentali e culturali contano da protagoniste nella storia e non come gusto di una memoria completamente gratuita di civiltà contadina o di paradiso per-

duto. La storia del Mezzogiorno è per molti versi una tipica storia di resistenze mentali di fronte al movimento delle istituzioni e dei governi. Quando qualcuno ha rilevato che si è parlato poco di contemporanea, non ha tenuto conto che nella struttura della Chiesa locale, nella vita di pietà locale, nulla si spiega se non si prende la strada da lontano. Solo oggi noi perdiamo il senso di un tempo che è durato uguale per secoli, almeno nel comportamento, nella mentalità, nei modi di vita delle nostre popolazioni. La velocità del nostro tempo, invece, è tale che ci sembra talvolta di operare già oggi come archeologi, che cercano di catturare e comprendere un passato che è tale solo da una manciata di anni.

L'aspetto del recupero, per poi storicizzarlo, del peso delle resistenze mentali e delle permanenze culturali e rituali, è molto importante nel nostro lavoro. Ecco perchè noi affermiamo che la storia contemporanea non comincia nel Mezzogiorno con l'unificazione d'Italia. Certo la data segnò un destino per il Sud: portò a notevoli trasformazioni istituzionali e po-



litiche; tuttavia avvertiamo che al di sotto della storia dell'unificazione del mercato nazionale corre un'altra storia, che non segue il calendario delle feste civili e delle grandi scelte economiche e politiche del nostro paese: dal protezionismo alla "battaglia del grano" al mercato comune. Abbiamo fatto troppo presto a ridurre la vicenda post-unitaria del Mezzogiorno a una vicenda di congegni economici, elaborati tutti nelle anticamere o nei laboratori del più adulto capitalismo industriale del Nord, attendendoci tutti i miracoli possibili e immaginabili da questi congegni. Questa tenacia nel perseguire a tutti i costi una uniformità del paesaggio, schiacciando e avvilendo, senza pensarci su due volte, le vocazioni ambientali più autentiche e profonde avrebbe meritato migliore causa. Ma torniamo ai nostri temi. Dunque, dobbiamo conquistare la capacità di misurare il tempo storico del Sud attraverso una scrupolosa ricognizione delle sue tradizionali strutture portanti, mentali e istituzionali.

gicamente" i nostri dibattiti. Occorre che ci guardiamo dal rischio degli eccessi di ideologizzazione. Se noi premettiamo al discorso storico lo schema ideologico al quale asserviamo tutto il resto, uccidiamo la ricerca: questa è la maniera anormale, assurda, prevaricatrice, che purtroppo ancora oggi impera in nome spesso di uno scolasticismo gramsciano, che finisce per umiliare e stravolgere la stessa lettura testuale di Gramsci. Anche nel fare storia contemporanea, lo ripetiamo, sappiamo di mettere le mani in un retroterra molto più corposo e più denso delle ideologie con cui si schematizza facilmente la vita del Mezzogiorno. Abbiamo inventato per il Mezzogiorno la storia di una civiltà contadina autonoma, abbiamo ridotto la religione a storia del folklore, abbiamo fermato Cristo ad Eboli, dimenticando poi di verificare come e perchè miracoli, magia e preghiere fanno parte di uno stesso tessuto sociale, sul quale appunto miracoli, magia e preghiera non hanno mai rappresentato qualcosa di autonomo, di eccezionale o di mortale. Non il miracolo in sé è im-

portante, ma il ruolo che esso ha avuto ed ha in una determinata area culturale e sociale, la sua rispondenza anche ad un mercato di proposte e di esigenze sociali. Ma di ciò si è detto abbondantemente nel convegno di Potenza nel settembre 1975. Ricordiamo quel convegno perchè ci sembra che lì siano stati chiariti alcuni punti di riferimento essenziali del nostro lavoro.

È stata sollevata la questione del rapporto della storia della religiosità del Sud con i grandi avvenimenti storici. Ma quali sono i grandi avvenimenti che agiscono nella vita di pietà? Consentitemi un esempio. Dalla metà del Seicento alla prima parte del XVIII secolo la situazione all'interno della Chiesa è profondamente mutata rispetto al Concilio di Trento. Teniamo a mente qualche data: 1649 inchiesta di Innocenzo X sui conventi e i conventini. La crisi che scoppia nel Mezzogiorno, disseminato di conventi e di eremi, è grave. Incomincia da allora un processo di spiritualizzazione della vita religiosa nel Sud, che va intensificandosi anno per anno. Si sviluppa la spiritualità sul Buon Ve-

sco. Il trattato principale è del vescovo di Bisceglie, Giuseppe Crispino. Pastori che vanno da Innico Caracciolo a Giuseppe Crispino sino ad Angelo Anzani non sono saltati fuori come funghi: sono vescovi che rappresentano una svolta nella storia della Chiesa e del pontificato. La serie dei pontefici che vanno dalla metà del Seicento fino a buona parte del Settecento, con in mezzo il Sinodo romano dell'Orsini del 1725, rappresenta un momento importante: è la Chiesa che risponde in chiave mistica alla pressione che le veniva dal giansenismo, quindi carica di esigenze purificatrici che i vescovi riformatori tra la fine del Seicento ed il Settecento cercano di introdurre nel Mezzogiorno, dove il clero ed il mondo dei fedeli resistono, si difendono da una religione difficile, che tende a razionalizzare l'atto di fede, a liberarlo dalle suggestioni sincretiste. La vita religiosa si fa drammatica, certamente più complessa del quadro estremamente semplificato che ci ha tramandato buona parte della storiografia civile prevalentemente concentrata sulla storia dei rapporti tra Nunzi e Real Giurisdizione, sulla storia dell'acre e dura polemica tra curialisti e anticurialisti. C'è anche un'altra storia, ed è quella appunto di una parrocchia divisa fra il controllo diocesano e il richiamo ambientale delle "famiglie gentilizie" e delle Università; c'è la storia di una parrocchia che stenta a "spiritualizzarsi" e a rientrare nella disciplina del Tridentino, e che conserva il suo legame originario con la terra e con le forme più antiche di conduzione agricola.

A questo punto vorrei rispondere alla signorina Mariotti che ha toccato un punto delicatissimo della nostra ricerca: si può parlare per il Sud di un conflitto tra una mentalità tridentina e un'altra antitridentina? A mio avviso il problema non è di scegliere la parte del tridentino o la parte dello antitridentino. Il Concilio di Trento ha contato moltissimo anche nella storia del Mezzogiorno. Il giudizio che devo dare non può non tenere conto del significato e della portata che il Concilio ebbe in generale sulla situazione religiosa europea. Sono abbastanza d'accordo con Robert Mandrou che ha colto nel Tridentino

il momento in cui la Chiesa ha cercato di purificare il fatto religioso liberandolo dalle incrostazioni magiche e pseudo-religiose e, quindi, di centralizzare la vita religiosa nel parroco, di rendere il parroco fedele servitore della Chiesa, più sacerdote e meno santone.

Sotto questo profilo è chiaro che il Tridentino diventa, a mio avviso, non un elemento antagonistico nella storia del Mezzogiorno, ma un elemento dialettico di confronto. Quando il Crispino ripropone una lettura in chiave mistica del Tridentino e vuole il vescovo con una pastoraltà tutta di tipo ascetico, si mette in guerra con i modi *ambientali* di vivere la religione, sollecita una funzione pedagogica e inquisitoriale dei vescovi verso un clero e una popolazione che reclamavano una fede anche propiziatoria e non solo salvifica.

Quando parliamo del prete del Mezzogiorno facciamo spesso una grande confusione. In quanto sacerdote e sottomesso all'obbedienza del vescovo "quoad spiritualia" egli è tenuto a certi obblighi e a rispettare le norme del Tridentino. Possiamo studiarne il comportamento in rapporto alle critiche, ai richiami, ai consigli del vescovo; dall'altro lato però, questo prete, attraverso la struttura della *ricettività* e degli altri organismi collaterali, appartiene alla società locale. Ne dobbiamo studiare allora il comportamento in rapporto alla famiglia da cui dipende, alle Università che gli concedono la rendita, ai fittavoli e ai massari con i quali intrattiene rapporti, ai baroni che esercitano il patronato sulla Chiesa o sulla cappella che egli serve.

La difesa che il giureconsulto Diego Gatta, ma egli stesso prete partecipante, fa della parrocchia ricettività, è più la difesa di una memoria, nobile e antica, che di una tradizione giuridica: ripeteva il Gatta le parole del dotto Francesco Maria Pitone, vescovo di Imeria e uditore del Sommo Pontefice Benedetto XIII: *Omnes ecclesiae antiquis temporibus erant receptitiae et non numeratae*. Nel mondo in cui egli viveva, fatto di preti porzionari, di piccoli proprietari e fittavoli, la vicenda della chiesa ricettività si fondeva con quella degli abitanti e delle famiglie del luogo.

Di qui scaturiva il potente orgoglio domestico e, in misura dell'attaccamento al proprio territorio. La chiesa di Diego Gatta non aveva pretese né compiti di acculturazione: semmai il processo era all'inverso: era il mondo della campagna che tendeva a ruralizzare la chiesa. Per tutto ciò noi abbiamo sostenuto che la storia della parrocchia nel Sud e parte prevalgica della storia sociale, non è, comunque sia, la storia di una struttura al di fuori della realtà contadina. Contrariamente a quanto si scrive e si ritiene i vescovi, per lo più, hanno cercato di trasformare l'intrinseco rapporto fra ricettività e mondo contadino, hanno cercato di liberarlo dal condizionamento locale, "spiritualizzandolo". N'è emersa una singolare storia di contrasti, compromessi e liti a non finire, dove la parrocchia ha difeso più che altrove il suo legame con la terra e con la tradizione degli avi, la sua disciplina, che sosteneva essere la più fedele alle origini, quindi più antica di quella sostenuta dal Concilio di Trento.

Si è spesso affermato che il prete porzionario del Mezzogiorno era talvolta usuraio e conviveva con una donna. Nessuno se ne scandalizzava nel paese. Se ne scandalizzerà stranamente Gramsci, che ne faceva un elemento di giudizio per sostenere che il prete del Nord era meglio di quello del Sud. Occorre sottrarsi al giudizio moralistico e possiamo farlo tenendo ben distinti i due aspetti: quello volto all'interno verso la Chiesa e quello verso la società. Il concubinato va studiato non in se stesso, come una specie di categoria a se stante dell'immoralità: i riformisti genovesiani già ne videro l'aggancio con la demografia storica, noi vi aggiungeremo i necessari riferimenti alle tradizioni di una religiosità greco-bizantina, che fu ben radicata nel Sud.

Concludo rapidamente ricordando il lavoro dei nostri gruppi di studio, dal primo convegno di Capaccio-Paestum, del maggio 1972, a questo nostro seminario di Maratea, agli incontri con il gruppo dei ricercatori veneti, al confronto con le esperienze dei nostri amici francesi ai corsi di metodologia storica: un complesso di attività, che mi pare incomincino a dare i loro frutti. Dobbiamo ora prepararci al

prossimo convegno sulla storia della parrocchia. Ci vorrà ancora del tempo, ma già sin d'ora possiamo dire che il Centro studi di Potenza è parecchio avanti nella ricerca. E se a tanto siamo giunti, dobbiamo essere grati anzitutto alla Regione Basilicata, che ci ha dato il suo aiuto, e in particolare al suo presidente, professore Vincenzo Verrastro, per la comprensione che ha mostrato verso il nostro lavoro.



UNA REGIONE ALLA RICERCA DELLA PROPRIA IDENTITÀ

Intervento di Vincenzo Verrastro, presidente della Regione Basilicata

Accetto l'invito del Prof. DE ROSA, soprattutto per rivolgere un saluto a lui, che è stato promotore di questo seminario, ai suoi collaboratori e a tutti voi che avete partecipato alle due giornate così dense di contenuti culturali.

Questo seminario è la conferma della validità del Centro Studi per la Storia del Mezzogiorno di cui ha parlato il Prof. DE ROSA e della scelta che la Regione Basilicata compì nel 1974 promuovendo l'apertura di una Sezione a Potenza. In una Regione come la Basilicata, per tanta parte ancora non conosciuta, c'è bisogno di queste strutture di ricerca per mandare avanti studi che devono riempire un vuoto, non colmato da iniziative precedenti.

All'inizio del secolo, quando in archeologia si parlava della Basilicata, la si definiva terra "incognita" sotto quell'aspetto; oggi per fortuna non possiamo più dire che si tratti di una terra incognita, anche se nelle viscere della terra si nascondono ancora tanti segreti alla cui scoperta bisognerà dedicarsi negli anni prossimi.

Oltre all'impegno archeologico non sono mancati in Basilicata studi per la migliore conoscenza anche della storia civile della regione. Detti studi, però, debbono essere allargati ed integrati, in una visione più moderna e più completa, in riferimento non soltanto alla partecipazione della Basilicata alle vicende politiche del nostro Paese, ma anche alla conoscenza dei caratteri che ebbe lo sviluppo civile del popolo lucano attraverso i secoli. Per conoscere cioè la storia del popolo lucano come svolgimento dell'uomo e della società attraverso il tempo: storia economica e religiosa, dell'organizzazione civile e della cultura.

Il vuoto maggiore nella conoscenza di tale storia è quello che riguarda l'evoluzione spirituale del popolo di Basilicata, nei suoi aspetti di pietà e di religiosità. Cosa alla quale nessuno ha atteso nei tempi andati, ci sarebbe anzi da dire che quelli che vi hanno atteso negli ultimi decenni lo hanno fatto non cogliendo con attendibilità la realtà, specie quando hanno inteso configurare la religiosità lucana come

un complesso di riti per lo più pagani, dominati da magia e superstizione. Nè è da sottacere l'angolazione in prevalenza laicistica che ha avuto la cultura lucana nel nostro Ottocento: angolazione che ha spesso posto in ombra il momento religioso nella vita del nostro popolo.

È perciò molto importante l'iniziativa che ha realizzato in questi giorni il Centro Studi: anche nella prospettiva di quello che dal seminario deriverà come ricerca storica ed approfondimento culturale.

La ricerca sulla storia della parrocchia totalmente mancante in Basilicata potrà svelare tante forme di pietà del nostro popolo ed in esse la vera essenza del senso religioso della vita che, dalle testimonianze dei monumenti e dell'arte, sappiamo aver avuto tanta importanza nella storia del popolo lucano. Essa, pur indirizzandosi ad un fatto particolare della cultura, non potrà prescindere dal contesto della più vasta storia dell'intera società lucana.

Non basta, infatti, conoscere la parrocchia come struttura di base della



comunità religiosa, come organizzazione di credenti intorno alla Chiesa visibile; occorre vederla anche nei suoi riflessi sulla vita civile, sulla economia dei paesi e sullo sviluppo sociale. Occorre cogliere la storia della parrocchia al suo interno per evidenziarne l'aspetto religioso vero e proprio e quello non meno importante di primaria aggregazione di uomini per un'esigenza di partecipazione, sia pure primordiale, a fatti non solo religiosi, ma anche civili, in tempi in cui era per altro assente, nel Mezzogiorno, ogni struttura civile di governo rappresentativo locale.

Sono state messe in evidenza in questo dibattito le differenze tra le parrocchie meridionali e quelle delle regioni del Centro-Nord: esse riflettono i diversi contesti sociali in cui la parrocchia si organizzò ed operò. Anche in Basilicata furono molto diffuse le parrocchie ricettizie, i cui difetti abbiamo letto essere consistiti particolarmente nella scarsa rilevanza pastorale e nella preponderante funzione economico-amministrativa di beni parrocchiali in godimento da parte del solo clero locale. Forse la nostra generazione è stata l'ultima testimone di un istituto già presso di noi al tramonto.

Io ricordo l'impressione non gradevole che suscitavano in me ragazzo le ultime manifestazioni "non pastorali" del clero appartenente alla mia parrocchia ricettizia, che pure di ricettizio aveva ormai molto poco ed era invece già quasi tutta proiettata nella funzione pastorale.

Cose di altri tempi che oggi interessano solo la ricerca storica.

Questa in verità ha molto da indagare negli archivi e nei documenti qua

e là dispersi per raccogliere i lineamenti di una organizzazione ecclesiale, tutta intera da scoprire.

Occorre suscitare l'interesse dei giovani verso questo tipo di ricerca che io definisco "inconsueta" per la nostra cultura, per tanti aspetti ancora influenzata dal pregiudizio non più massonico del secolo scorso, ma sicuramente laicista dell'epoca presente. Quando aderimmo all'idea del Prof. DE ROSA di dar vita al Centro Studi intendemmo anche invertire la tendenza tradizionale della cultura lucana ed indirizzare la ricerca storica verso realtà spirituali e culturali di cui una componente non trascurabile è quella religiosa.

La Basilicata sta ricostruendo in questi ultimi decenni la sua identità di regione: come entità territoriale, come istituzione politico-amministrativa e come patrimonio storico-culturale.

Per le modeste sue dimensioni territoriali e per le vicende storiche che sul suo suolo si sono susseguite, essa è stata nei secoli aggregata a questa o a quest'altra regione vicina, con sostanziale smembramento e perdita di una omogeneità culturale, non solo nelle sue zone di confine.

Gli studi però, dimostrano che esiste una linea di svolgimento della nostra cultura che, nonostante le aggregazioni e gli smembramenti, si è mantenuta nei secoli e che rende peculiare ed autentica una cultura lucana nel contesto del Mezzogiorno d'Italia. Questa cultura occorre ancora dissepellire dalle zolle profonde in cui è stata da millenni inghiottita o mettere in luce attingendola negli archivi o negli oscuri depositi in cui è sepolta. È questo il nostro impegno di re-

sponsabili della cosa pubblica: impegno che, per essere diretto al recupero integrale della storia della nostra terra come storia dello svolgimento dell'uomo nel tempo sul territorio lucano, non può trascurare l'aspetto della religiosità o della pietà.

In questo senso io voglio ringraziare di cuore il Prof. DE ROSA, che è l'animatore di questo movimento di cultura, ed i suoi collaboratori anche lucani, tra cui il Prof. Giampaolo D'ANDREA, che in questo convegno hanno dato la prova del grande interesse scientifico che suscitano questi studi.

A tutti l'assicurazione della nostra sensibilità e della nostra collaborazione.